



## Il borgo del castello di Fagagna

RAFFAELLA PLOS

Ai piedi del pianoro castellano, ad una altitudine che va dai 217 ai 210 metri sul l.m., si trova un ampio terrazzamento - che si dispone con andamento semicircolare in direzione sud-est / sud-ovest - sul quale sorgeva il borgo del castello.

La sua ampiezza, la limitata pendenza del terreno e la favorevole esposizione a meridione permisero l'utilizzo di questa superficie per la costruzione di abitazioni, magazzini e botteghe e per la coltivazione di orti e di vigne che in parte assicuravano il fabbisogno quotidiano agli abitanti del luogo.

Il borgo di Fagagna compare nei documenti storici a partire dal XIV secolo citato per la prima volta in un lascito testamentario del 1301<sup>1</sup> e successivamente segnalato nel testo di un'investitura patriarcale datata 1327<sup>2</sup>.

L'area si trova menzionata in altre quattro investiture del 1377, con le quali il patriarca concedeva ad altrettanti *habitatores* del castello - *habitor de castro*, ossia i feudali minori che ricevevano l'investitura di un terreno o *sedimen*, sul quale essi avevano l'obbligo di costruire una ca-

sa e nel rimanente spazio ricavare un orto o un cortile<sup>3</sup> - alloggi e canine collocati nel borgo.

L'abitato borghigiano era dotato di apparati difensivi indispensabili alla salvaguardia degli abitanti e dei prodotti agricoli conservati nelle canine<sup>3</sup>, tuttavia nessuna testimonianza permette di datare e stabilire, con una certa precisione, le fasi di costruzione delle mura. È certo che il pianoro superiore del castello, non solo la parte riservata al patriarca, era protetto da una cinta difensiva sicuramente fin dal XIII secolo; lo prova un'investitura patriarcale del 1254 di concessione a Genana, moglie di Vecello abitante a Fagagna, «di un sedime sotto il giro delle mura in feudo d'abitanza vicino alla piazza, terra del Patriarca e la casa di Vecello»<sup>4</sup>; è ipotizzabile che il sedime si trovasse proprio sulla sommità del colle castellano, vicino a quella piazza che gli antichi *habitatores* dovevano usare per le esercitazioni militari, per il maneggio dei cavalli e per le cerimonie<sup>5</sup>.

Un dubbio che nemmeno i rari documenti trecenteschi riescono a dissipare riguarda invece

la consistenza della cinta muraria a protezione dell'area. La prima testimonianza conferma la presenza di un muro ma senza precisarne l'esatta ubicazione: il documento risale al 1327 e si riferisce alla concessione di un feudo ai fratelli Giovanni e a Mainardo, figli del fu Guecelone di Fagagna, che «consisteva di una casa e corte sita sul girone di esso castello [già fatta costruire dai fratelli medesimi con il consenso del Patriarca] con ingresso e uscita, ed altri diritti spettanti a quest'abitanza; i confini del sedime di essa toccava da una parte il muro del castello, dall'altra il girone e dal terzo lato la casa di Nicolò, fratello di essi Giovanni e Mainardo»<sup>6</sup>.

La seconda fonte documenta la presenza sul colle, già dal XIV secolo, della torre; il testo, datato 1377, è l'investitura a beneficio di Mainardo fu Finossio di Fagagna, a nome suo e del nipote Rizzardo, «della parte di una torre nel castello di Fagagna»<sup>7</sup>.

Ancora oggi si conservano alcuni settori della cinta difensiva superiore che circondava il versante nord-orientale del colle castellano; rimangono infatti visibili l'imponente bastione orientale ed il breve tratto delle mura che scendono lungo il pendio meridionale della collina e che, come vedremo, si collegavano alla porta di Riu; inoltre si possono osservare le spoglie della struttura muraria che si elevano sul bordo settentrionale del colle e che probabilmente si prolungavano lungo tutto il margine del piano dove, all'estremità nord-occidentale, si notano alcuni ruderi per lo più coperti dalla vegetazione.

Un disegno dell'area castellana attribuibile a Girolamo Asquini<sup>8</sup> - databile al secondo decennio dell'Ottocento, tracciato utilizzando una scala di pertiche friulane e accompagnato da una legenda dello stesso autore - fornisce una dettagliata descrizione delle compagini difensive che proteggevano la superficie (fig. 1); così è possibile constatare come in quel periodo l'intero perimetro settentrionale della collina fosse cinto dalle mura che ad ovest scendevano lungo il versante del colle andando a congiungersi con la sottostante porta di Carnia che immetteva nel borgo Paludo, e che a levante si univano al bastione orientale, dal quale scendevano lungo il versante meridionale della collina andando a congiungersi con la porta di Riu, cioè con l'ingresso orientale al borgo.

La mappa Asquini permette, inoltre, di fare chiarezza su quelli che erano gli impianti difensivi della zona dove si sviluppava il borgo. Questo era circondato completamente da una seconda cerchia muraria che si ricollegava, a nord e ad est, alle due porte sopra menzionate e, attraverso queste, al perimetro superiore del castello; era inoltre dotato di un terzo ingresso e di un *portello* secondario che si apriva nella cinta a nord-ovest.

I documenti più antichi che si riferiscono alle strutture difensive sono solo due, entrambi del XV secolo. La prima notizia conosciuta è del 1456 e attesta l'autorizzazione concessa ai fagagnesi dal luogotenente veneto di servirsi delle pietre «giacenti dentro ed attorno il palazzo vecchio del castello» per il ripristino delle mura e

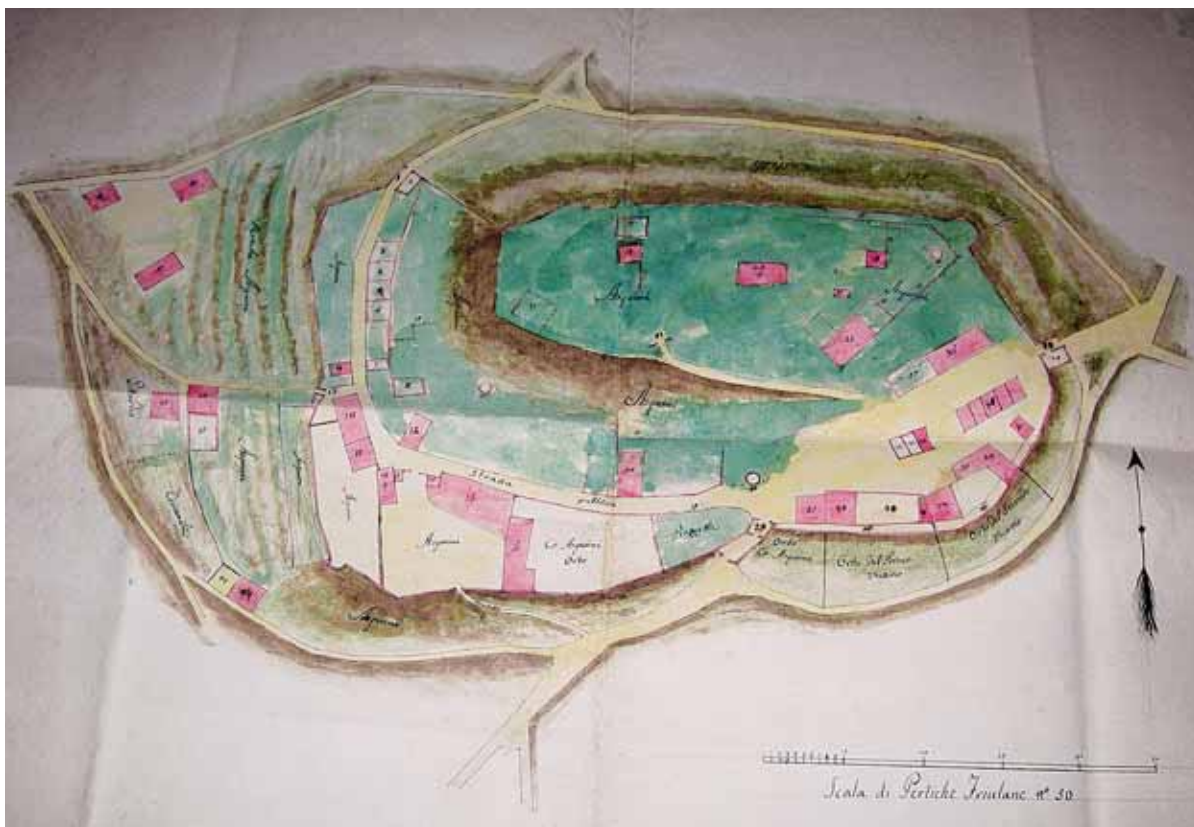


Fig. 1: Mappa di Girolamo Asquini (gentilmente concessa dal dott. Alberto Asquini).

per la costruzione del nuovo palazzo della Comunità, che sarebbe stato edificato nel borgo<sup>9</sup>. La seconda testimonianza risale al 1480 e documenta l'impegno profuso dalla Comunità di Fagagna nell'attuare alcuni interventi per la manutenzione delle fortificazioni: «a sue tutte spese ha fornito il Borgo e il Castello di muri ed altre cose necessarie, tegnù in acconcio le porte et li ponti con grandissima spesa»<sup>10</sup>.

Pare quindi certo che già durante il XV secolo non solo il castello, ma anche il borgo fosse difeso da mura.

Come si rileva dal documento del 1480, sulla cerchia difensiva si aprivano dei portoni di accesso muniti di ponti; la presenza di questi ultimi porterebbe a ipotizzare che l'area del borgo, almeno in prossimità delle porte, fosse ulteriormente protetta da un fossato esterno.

In realtà, nessun documento a nostra disposizione accenna alla realizzazione, all'esistenza o alla manutenzione di un fossato lungo il limite delle mura, tuttavia la presenza dei ponti non lascia dubbi sulla più che probabile posta in opera dell'ostacolo difensivo.

Se i documenti quattrocenteschi offrono poche ma significative informazioni sulle strutture murarie e difensive nel borgo durante il XV secolo, lasciano tuttavia irrisolti molti quesiti; la notizia del 1480, infatti, non chiarisce quale fosse la tipologia dei ponti e pertanto non siamo in grado di sapere se tali strutture fossero fisse o mobili, con quali materiali furono costruiti e se tutte le porte ne fossero provviste.

A chiarire in parte questi dubbi ci viene in soccorso una sentenza del 1590 emanata dal tribunale locale, conservata nell'archivio della famiglia Asquini, con la quale l'imputato «Zuanmaria detto Moretto quondam Sebastian Florian di Fagagna» veniva condannato per il furto di «tutte le catene di ferro con le quali si alzavano i ponti del borgo di Fagagna ed i catenacci dei portoni di detto borgo»<sup>11</sup>. Il furto, come si deduce dal documento, era stato commesso prima del 15 settembre 1588, data di inizio del processo, il che permette di stabilire che a quella data le porte del borgo erano dotate di ponti levatoi.

Rimane da chiarire quante di esse ne erano munite. Una descrizione del castello redatta da Giandaniele Asquini prima del 29 novembre 1687 (anno della sua morte) attesta la persistenza dei ponti: «Sono le mura del [castello] suo assai ampio recinto solo in alcuni luoghi alcuni

passa diroccate et delle tre porte due con ponti levatori»<sup>12</sup>.

Un'altra relazione di Fabio Asquini, probabilmente del primo decennio dell'Ottocento, offre un'ulteriore testimonianza in tal senso; il compilatore, infatti, nella descrizione del luogo dichiara che «ha tre porte d'ingresso ed uscita che dimostrano ancora di aver avuti un tempo li suoi ponti levatoi al di fuori»<sup>13</sup>.

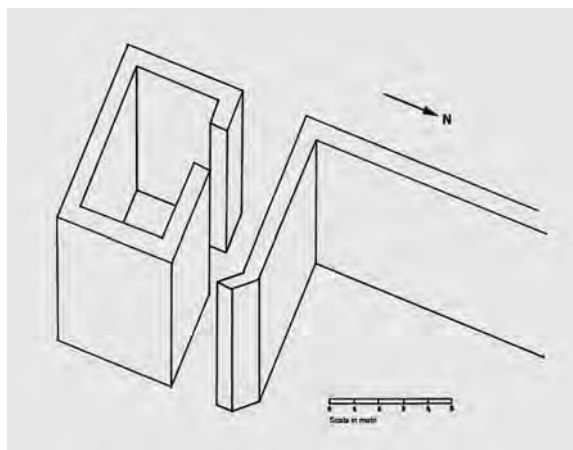
Se da un lato Giandaniele asserisce la presenza di due ponti, il testo di Fabio sembrerebbe diversamente affermare che tutte le porte fossero munite della struttura mobile; tuttavia le testimonianze potrebbero non essere in contraddizione, giacché si può presumere che Giandaniele volesse precisare che due fossero i ponti ancora funzionanti mentre il terzo fosse andato in disuso; al tempo di Fabio, invece, era più probabile che i ponti non ci fossero più, ma che fosse ancora possibile riscontrarne le tracce.

Sebbene i documenti più antichi non riferiscano in modo esplicito quale fosse il numero delle porte di accesso al borgo, sulla base delle testimonianze archivistiche, è fuori di dubbio che fossero tre, rivolte ad est, a sud ed a nord.

La prima, posta ad oriente, era la porta di *Riu* o di *Portafrea*, così chiamata perché immetteva nelle omonime contrade<sup>14</sup> della villa e della quale oggi non rimane alcuna traccia. La sua prima citazione conosciuta si trova in un importante documento del 1490<sup>15</sup>, ossia il provvedimento con il quale il consiglio della Comunità di Fagagna deliberava la costruzione di un nuovo palazzo pubblico da edificare, all'interno del borgo,

nel luogo ove sorgeva la *beccheria*; la disposizione prevedeva che quest'ultima dovesse essere ricostruita poco distante, presso la porta di Riu<sup>16</sup>. Ad aiutarci a comprendere quale potesse essere l'impianto architettonico e l'esatta ubicazione della porta sono di aiuto testimonianze posteriori, prima fra tutte la mappa di Girolamo Asquini. Nel disegno, infatti, l'ingresso si protende esternamente alla cinta ed è costituito da un passaggio delimitato a nord dalle mura del borgo ed a sud da una struttura a torre che la legenda, al numero 39, definisce «torriazzo demolito». Come accennato e con l'ausilio della mappa e l'osservazione dei ruderi ancora visibili, si desume che la cinta muraria, alla base della collina, piegasse ad angolo retto verso l'esterno a formare il lato settentrionale della porta di Riu; la parete curva poi per un breve tratto verso meridione, al fine di proteggere ulteriormente l'ingresso (disegno 1). La torre, che costituiva il settore sud dell'intera struttura, era costituita da un corpo rettangolare fornito di un ingresso interno e collegato alla cinta difensiva del settore meridionale. Il portone era pesante e massiccio, come attesta implicitamente la citata sentenza del 1590, nella quale viene richiamato il catenaccio «grande e grosso» che Zuanmaria detto Moretto (l'autore del furto) tentò di vendere a Valentino Cichino a Ciconicco e che esaminato «risultò essere proprio quello del portone verso levante»<sup>17</sup>.

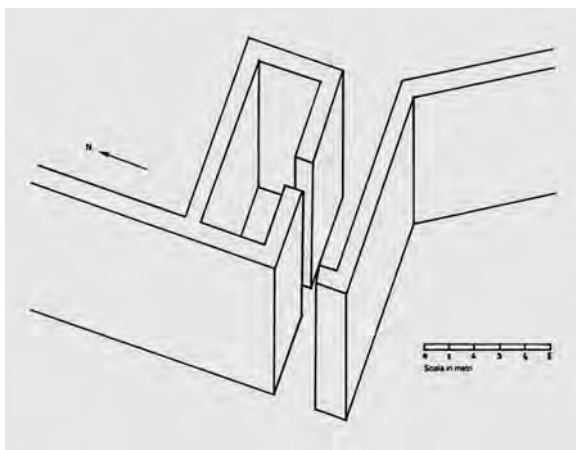
Tutta la struttura, fin dal secondo decennio dell'Ottocento, doveva trovarsi in uno stato di particolare degrado se già Girolamo Asquini definisce una sua parte come un «torriazzo demolito»;



Disegno 1: Ipotetica ricostruzione della Porta di Riu sulla base del disegno di Girolamo Asquini.

a comprova di tale situazione e della definitiva demolizione dell'ingresso orientale ci resta una testimonianza fotografica della fine dello stesso secolo che ritrae le sue macerie<sup>18</sup>.

L'entrata settentrionale, detta porta *di Cargna* perché rivolta in direzione della Carnia, immetteva nell'abitato di *Palut* ed il Tonutti, nella sua storia di Fagagna, afferma che tale denominazione fosse utilizzata fin dal Trecento<sup>19</sup>. La prima citazione conosciuta risale all'8 ottobre 1457 e si rinviene nell'investitura accordata a Giovanni Francesco Radiussi di «certa pheuda in burgo Faganeę quorum hi sunt confines: a retro portellus usque ad portam Carneę, de ante est via publica»<sup>20</sup>. Pare evidente, pertanto, che la porta fosse già stata edificata sin dalla prima metà del XV secolo. Dobbiamo affidarci ancora una volta alla mappa Asquini per poter individuare la sua



Disegno 2: Ipotetica ricostruzione della Porta di Carnia sulla base del disegno di Girolamo Asquini.

esatta collocazione e ricreare l'impianto architettonico. L'ingresso ricalca la configurazione strutturale della porta orientale, formato da un passaggio racchiuso dalla cinta muraria del borgo e dalla relativa torre (disegno 2). Però, a differenza dell'altra, questa si sviluppa all'interno del perimetro difensivo e quindi anche la torre, che la legenda denomina «casa, o torre demolita». Il lato esterno di quest'ultima è inoltre legato alle mura castellane che dal pianoro soprastante scendono lungo il versante della collina. Nella descrizione della cinta castellana, prima delineata, avevamo notato che all'estremità nord occidentale del pianoro si trovano ancora pochi resti murari che potrebbero essere gli unici ruderi rimasti di essa. A dare maggiore credito a questa ipotesi è anche il fatto che lungo questo breve pendio si riscontra, a circa

metà del percorso, pietrame posizionato in linea con i resti superiori e con l'ipotetica collocazione della porta. Come la porta di Riu, anche quella di Carnia già nel secondo decennio dell'Ottocento si trovava in un grave stato di deterioramento se, come abbiamo accennato, viene descritta come una struttura demolita.

La terza porta si apriva verso meridione ed è ricordata nei documenti con il nome di porta *di Borgo* o porta *di Sinagoga*; quest'ultimo termine ricorda la presenza di una comunità ebraica che, verosimilmente già nel XIV secolo, come attesta la ricerca toponomastica del Corgnali<sup>21</sup>, esercitava il prestito di denaro e che abitava o teneva il banco nelle immediate vicinanze<sup>22</sup>.

La prima citazione conosciuta compare nel manoscritto *Confini e rate 1565*, conservato nell'archivio parrocchiale di Fagagna, il quale elenca gli introiti ed i possedimenti della pieve di Santa Maria Assunta, fra i quali una «domum in burgo Faganeę quasi appresso portam Synagoga solitum locati per camerario Sancto Iacobi de Faganeę: iuxta ab ortu domum messor Iacobi Pecilei a meridie andronam»<sup>23</sup>. L'accesso meridionale è l'unico ad essersi conservato, anche se alcune sue parti sono frutto di un rifacimento ottocentesco. Oggi la porta di Borgo si presenta con due portali d'ingresso, non allineati, collocati in lieve pendenza uno di seguito all'altro ad una distanza di quasi 10 metri; l'ingresso più interno infatti, rispetto al primo, si trova in una posizione angolare, in modo da non risultare perpendicolare a questo. Le due aperture, inoltre, sono unite fra di loro da muri laterali che, come vedre-

mo, collegavano la porta alla cinta difensiva del borgo. L'arco esterno della porta - che si apre al centro del paramento murario per un'altezza di quasi 3 m, una larghezza di 1,90 e per uno spessore dell'intradosso di circa 80 cm - ha una curvatura a tutto sesto e sulla chiave di volta reca incisa la data del rifacimento «R[estaurata] 1879» (fig. 2); l'intera arcata, infatti, è stata realizzata con l'impiego di mattoni pieni cotti di colore rosso disposti nell'archivolto a file alterne per testa e per taglio; il rinfiacco sull'estradosso è costituito da conci laterizi posti di taglio. La struttura muraria esterna è composta per la maggior parte da conci di pietra irregolari con inserti di materiale laterizio simile nella forma a quello utilizzato per l'arcata d'ingresso; è interrotta



Fig. 2: Porta di Borgo o Sinagoga (ingresso esterno).

nella parte inferiore ai lati del portale da due feritoie verticali e strombate a toppa rovesciata<sup>24</sup> e quindi pensate per la fuoriuscita di bocche da fuoco; sul lato sinistro, all'altezza della chiave di volta, si trova un'ulteriore fenditura di forma rettangolare, anch'essa strombata verso l'esterno; tutte sono realizzate (o restaurate) con il medesimo materiale utilizzato per l'arco. All'estrema sinistra del paramento murario si possono ancora notare tracce delle mura che, partendo dalla porta di Sinagoga, cingevano i settori meridionale e occidentale del borgo, argomento che analizzeremo in seguito.

La perdita della documentazione attestante i lavori di ristrutturazione ottocenteschi non ci permette di verificare quale fosse l'assetto della porta e quindi di accertare se il restauro abbia semplicemente ripristinato l'ordine originario, pur con l'impiego di materiale laterizio, oppure abbia apportato significative modifiche.

Un'altro elemento insolito che si osserva sul lato orientale della porta, al livello del piano di calpestio, sotto la feritoia, è la presenza di un'ulteriore fessura a forma di arcatella di cui si intravede, sia dall'esterno che dall'interno, parte dell'archivolto (larghezza di circa 75 cm) realizzato con l'impiego di mattoni; è ammissibile che questa apertura, ricavata alla base del muro, sia da considerare l'unica traccia superstite di una canaletta, poi interrata, per lo scarico all'esterno dell'acqua piovana, una conduttura che si ipotizza fosse stata scavata fra i due portali lungo il bordo della parete orientale; si può notare, infatti, che il piano di calpestio interno, in corrispon-



Fig. 3: Canaletta per lo scolo delle acque (lato interno).

denza del presunto percorso della canaletta, mostra una tessitura dell'acciottolato diversa rispetto al restante ripiano (fig. 3). In conclusione, nessun documento permette di accertare con sicurezza quali fossero gli elementi architettonici prima del restauro e quanto profondamente questo abbia influito sulle strutture originali.

Il perimetro murario laterale compreso fra i due ingressi è formato da pietre di forma irregolare; la parete occidentale si eleva per oltre 3 m, mentre quella orientale si innalza per circa 2,80 m; sulla sommità di quest'ultima parete e sul lato interno del primo ingresso si riscontra una risega dalla quale si alza per circa mezzo metro un ulteriore paramento murario di minor spessore, ma edificato con la medesima tecnica e con lo stesso materiale lapideo. In prossimità dell'ingresso interno rimane tuttora visibile una sezione più elevata di questo paramento, dotato di una feri-

toia strombata verso l'esterno ed anch'essa ripristinata con l'ausilio di mattoni. Sulla parete di levante si aprono due aperture rettangolari verticali e strombate<sup>25</sup>, che furono sicuramente sottoposte al restauro del 1879 poiché appaiono rifatte con il consueto materiale laterizio.

Il muro occidentale si sviluppa invece in modo irregolare formando - poco prima di congiungersi con il secondo ingresso - una specie di angolo aggettante sull'interno della porta. Sulla parete, in prossimità dello spigolo formato dal muro, si apre una stretta cavità verticale che si sviluppa con una notevole profondità nel muro e che per forma e dimensioni sembrerebbe una feritoia di controllo<sup>26</sup>, perfettamente orientata verso la porta esterna; ad una attenta analisi sembra possibile che tale apertura sia un elemento originario della struttura, poiché non si rilevano tracce di manomissioni sulla compagine muraria e sul materiale lapideo. Questo porterebbe, di conseguenza, a ridisegnare la superficie al di là del muro - al presente occupata da un terrapieno, la cui altezza raggiunge la sommità della parete - e quindi ad ipotizzare un piano di calpestio molto più basso rispetto all'attuale e funzionale all'utilizzo della feritoia posta a protezione dell'ingresso.

Al termine del perimetro murario si apre il portale più interno che si sviluppa con una curvatura a sesto acuto che Tito Miotti fa risalire al Trecento<sup>27</sup>.

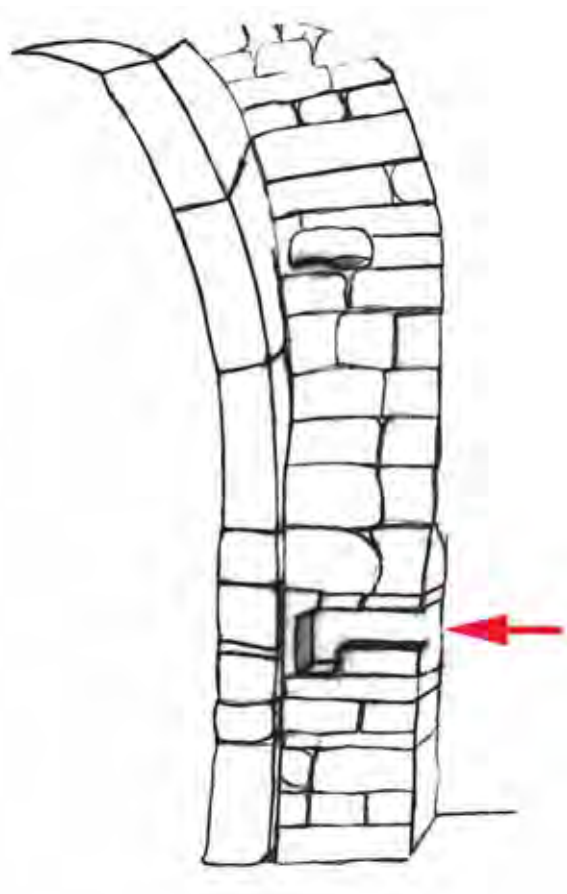
L'estradosso della porta ha un'apertura o corda di 2,45 m ed un'altezza superiore ai 3 m; l'ingresso è costituito da un'arcata formata da corsi



di pietra ben squadrate disposti verticalmente; l'intradosso è formato invece da un'arcata a sesto scemo realizzata con conci regolari disposti in senso orizzontale. Sull'arcata interna si conservano i due cardini in pietra in cui si inserivano i pali dei battenti della porta (fig. 4). Nell'intradosso, dello spessore di circa 1 m, a mezza altezza nello spessore del muro, sono posizionati i fori contrapposti che servivano ad alloggiare il palo di legno che sbarrava il portone; quello orientale ha forma quadrangolare e



Fig. 4: Portale interno della porta di Borgo (arco a sesto scemo).



Disegno 3: Riproduzione dell'estradosso destro della porta di Borgo (la freccia rossa evidenzia la fenditura a L rovesciata che accoglieva la trave di chiusura del portone).

si posiziona a circa 1 m da terra, mentre l'altro è costituito da una fenditura quadrangolare e da una scanalatura che taglia l'intera larghezza del muro, quasi a formare una L rovesciata, utile a rendere più agevole la rimozione dalla sua sede della trave (disegno 3). Ai lati della

porta, ad un'altezza di circa 85 cm, sono state ricavate due piccole aperture passanti di 16 x 15 cm delle quali però non se ne comprende la destinazione d'uso. Infine, sulla sommità del paramento murario a oriente, sporgono due pietre sagomate che potrebbero essere le mensole per una trave di banchina, utili a sostenere un cammino di ronda o un piano superiore, del quale parleremo.

Le citate descrizioni e la mappa degli Asquini forniscono una preziosa testimonianza storica, utile a ricostruire la porta di Borgo. Nel disegno essa risulta composta da ben tre portali di accesso sfalsati che la legenda, al numero 25, descrive come «porta d'ingresso nel castello dalla parte di mezzodì denominata della sinagoga»; la rappresentazione grafica viene confermata dalla relazione ottocentesca nella quale si legge «quella che riguarda il mezzodì porta della Sinagoga e conserva ancora tre archi o portoni uno seguente all'altro» e dunque la configurazione strutturale era diversa dall'attuale. Dalla mappa si desume che l'ingresso più esterno si affacciava sull'antica strada *Salizada* (selciata) che «saliva dalla cortina di San Giacomo fino al portone del castello, da qui costeggiava la muraglia di cinta di sud-est, oggi via Sotto gli Orti, continuando poi fino alla Pieve nell'odierna via Salizzada»<sup>28</sup> e coincide con quello restaurato nell'Ottocento; quello più interno - collocato a breve distanza dal portone trecentesco esistente - si affacciava sulla piazza del borgo, davanti alla cisterna di raccolta dell'acqua meteorica, ed è andato completamente distrutto.

Anche se la prima notizia di questa struttura risale al 1565, è ammissibile anteporre la datazione almeno al secolo precedente, essendo un passaggio obbligato per accedere alle sottostanti cortina di San Giacomo, storicamente attestata già nel XIII secolo<sup>29</sup>, e borgata di Saccavan. Da rilevare inoltre che la sua costruzione è il risultato di due fasi successive, ben distinguibili dalla tipologia dei conci di pietra utilizzati; la porta interna con l'arco a sesto acuto è caratterizzata da corsi regolari di pietre ben squadrate che suggeriscono una datazione al Trecento, mentre quella esterna ed i muri laterali di raccordo sono formati da pietre irregolari e sassi di varie grandezze che fanno propendere per il secolo successivo, forse in occasione dei primi interventi quattrocenteschi di restauro e di rafforzamento delle difese approntati dalla Comunità di Fagagna. A tale proposito, non dimentichiamo che la seconda metà del Quattrocento fu caratterizzata dalle ricorrenti incursioni dei Turchi, che causarono saccheggi e devastazioni ed obbligarono anche la nostra Comunità, di fronte al probabile pericolo, «a provvedere al rifornimento delle armi ed artiglierie necessarie per la difesa del borgo»<sup>30</sup> ed a consolidare e potenziare le mura.

Una datazione trecentesca non soltanto del portone interno, ma anche di altre difese, potrebbe trovare ulteriore conferma nella descrizione della perduta porta di accesso al superiore pianoro castellano, riportata da Fabio Asquini nel 1808, la quale presentava uguali caratteristiche: «il castello al di sopra del così detto borgo avea una sola porta in arco acuto e si vede ancora»<sup>31</sup>.

Un'ultima annotazione riguarda le due mensole in pietra più sopra ricordate, probabili sostegni di un camminamento di ronda o di un vero e proprio livello superiore. Anche se in realtà mancano riscontri materiali per poter sostenere la presenza di una torre portaia con relativo solaio ligneo, formata dai due ingressi più interni, tuttavia il disegno sei o settecentesco del castello, tratto dalla raccolta Joppi, raffigura una torre alle spalle dell'accesso più esterno, che offrirebbe la possibilità di riflettere sul probabile assetto architettonico della struttura, ma che per ora, in mancanza di ulteriori testimonianze, è difficilmente realizzabile (fig. 5).

A conclusione di questa analisi, aggiungiamo una notizia relativa alla conduzione degli ingressi del borgo; due sentenze del tribunale di Fagagna dei primi decenni del Cinquecento, riferiscono che il compito di gestire le porte veniva affidato ad un *portunerio* nominato dal Consi-



Fig. 5: Disegno sei-settecentesco del castello tratto dalla raccolta Joppi (la freccia rossa indica una torre collocata alle spalle del primo ingresso della porta di Borgo).

glio della Comunità ed al quale doveva prestare giuramento<sup>32</sup>; pertanto l'incaricato possedeva le chiavi dei portali che, secondo la sentenza del 1528, venivano aperti alle sei del mattino e probabilmente chiusi al calare della notte<sup>33</sup>.

Rivolgiamo ora l'attenzione alle strutture murarie costruite a difesa dell'area del borgo.

Sappiamo che il borgo castellano era provvisto di una cerchia difensiva presumibilmente già a partire dal XV secolo se, come attesta il citato documento del 1480, la Comunità di Fagagna si prodigò per ripararne e consolidarne le mura. Anche in questo caso, la mappa ottocentesca ci aiuta a ridisegnare il loro percorso.

Attualmente della cerchia muraria del borgo rimane solo quella parte che dalla porta di Sinagoga cinge i versanti meridionale e occidentale della collina, fino ad arrivare in prossimità del luogo dove c'era la porta di Carnia.

Il primo tratto del muro che guarda a meridione, dove oggi si trova l'entrata secondaria alla proprietà Foscari, è stato completamente rimaneggiato, pur mantenendosi fedele all'originale nel percorso; restano testimoni di questo settore solo alcune pietre che sporgono dal paramento murario del portone di Sinagoga e che combaciano perfettamente, nello spessore, con il muro interno della porta, quasi a significare che in origine il lato occidentale dell'accesso facesse parte integrante della cerchia difensiva. Le restanti mura, che proseguono fino alla proprietà Asquini, mostrano alcuni esempi di bastionatura e, nelle sezioni non celate dalla vegetazione, tracce di feritoie, di scoli d'acqua e di alcuni fori quadrangolari.

I recenti lavori di restauro della casa Asquini - più conosciuta come *casa di Arcadio*, collocata a sud ovest del borgo - hanno permesso di portare in luce molti elementi strutturali della cerchia difensiva fino ad ora nascosti dall'accumulo della terra.

Al livello di calpestio si possono osservare gli scoli dell'acqua ricavati nelle mura e formati da un'apertura rettangolare lievemente svasata e inclinata verso l'esterno; alcuni conservano ancora le pietre lavorate aggettanti che incanalavano, e incanalano tuttora, l'acqua al di fuori del recinto; al loro interno si trovano piccole



Fig. 6: Veduta interna del portello.

cavità quadrangolari scavate nel terreno e rivestite di pietra.

Ad un'altezza di circa 1 m si aprono numerose feritoie difensive del tipo ad arciera, anch'esse con la consueta strombatura verso l'interno; al di sopra di esse si riscontrano, inoltre, delle aperture quadrangolari di 16 x 15 cm, la cui funzione resta di difficile interpretazione.

In questo settore murario si collocano due porte pedonali con arco a tutto sesto di cui soltanto quella più a nord, denominata popolarmente *scjalate*, è un manufatto del periodo medievale che dal borgo castellano scendeva al borgo di Saccavan ed oggi a piazza Unità d'Italia<sup>34</sup> (fig. 6). La prima testimonianza di questo ingresso secondario è contenuta nella citata investitura del 1457 accordata a Giovanni Francesco figlio di Giacomo Radiussi di Venzone dove, fra i beni concessi in feudo retto e legale, è nominato un portello nelle vicinanze della porta di Carnia, il quale serviva probabilmente anche per raggiungere gli orti ricavati con il terrazzamento del pendio collinare esterno; ed è ricordato in un successivo documento del 1493, che elenca i livelli e gli affitti che il nobile abitatore Nicola Daniele Radiussi, figlio di Giovanni Francesco, ricavava dalle sue proprietà nel borgo e precisamente nell'area denominata *Contrada della porta di Carnia*. Il portello citato in questi documenti potrebbe essere lo stesso che si trova menzionato nell'investitura del 1402 a favore di ser Blasio Radiussi<sup>35</sup>, rispettivamente padre e nonno dei sunnominati, al quale venivano concessi una casa nel castello ed alcu-

ne canine nel borgo, con colle e terreno antistanti ad esse e con un portello. Il che ci porta a constatare l'esistenza dell'ingresso nei primissimi anni del XV secolo. Inoltre nella legenda della mappa Asquini è descritto come «portello d'ingresso nel castello dalla parte di Ponente». Nella stessa, invece, non si trova raffigurata la seconda porticina, situata alcuni metri più a sud, la quale venne aperta in un periodo successivo alla sua compilazione.

Come ribadito in più occasioni, risulta difficile assegnare una datazione certa alle varie fasi di costruzione degli apparati difensivi dell'intera area castellana; l'esiguo numero dei documenti e le scarse tracce materiali conservatesi non rendono agevole un tale compito, tuttavia possiamo proporre alcune ipotesi.

È ormai assodato che fin dalla metà del XIII secolo il pianoro superiore fosse protetto da una cinta, la cui presenza è confermata dall'investitura del 1327 a favore di Giovanni e Mainardo e dalla concessione patriarcale della parte di una torre a Mainardo fu Finossio di Fagagna.

Il borgo compare nei documenti storici a partire dal 1301 e più di settanta anni dopo è popolato di abitazioni con orto e curie (cortili) e di una certa quantità di canine<sup>36</sup>; sappiamo inoltre che nel XV secolo era provvisto di tre accessi - a settentrione la porta di Carnia, a levante quella di Riu e a meridione quella di Sinagoga - e di un portello pedonale nel settore occidentale.

Le sue mura vengono esplicitamente ricordate in due documenti della prima metà del Quattrocento. La prima testimonianza, contenuta nel

*Catapan*, è datata 1433 e si riferisce ad un lascito «sopra una canipa situata nel borgo di Fagagna, presso il detto Antonio, presso il muro del borgo e la via pubblica»<sup>37</sup>. La seconda compare in un atto di donazione del 1436 con il quale la nobile Elisabetta, moglie del già conosciuto Giacomo RADIUSI di Venzone, devolveva in favore dei figli Gianfrancesco e Orlando «unam aliam domun muratam cuppisque copertam sitam in burgo Faganeę iuxta murum dicti burgi mediante quidam androna, iuxta heredes quondam Antonii Colai de Faganea»<sup>38</sup>.

Risulta più difficile stabilire se già dal Trecento, secolo in cui compare citato per la prima volta, il borgo fosse dotato di mura; pur tuttavia, se non è possibile affermarlo con assoluta certezza, il fatto stesso che per indicare l'abitato fosse adoperato tale sostantivo - *bürgus* «castello fortificato» - implicherebbe la presenza di un recinto difensivo.

In più già nelle investiture del XIII secolo<sup>39</sup> il borgo e la villa sono menzionati come entità distinte e caratterizzate da peculiarità diverse: uno come luogo protetto, forse solo da una palizzata, da un fosso o semplicemente da una *spinata*; l'altra da considerare come un insieme di abitazioni privo di difese.

Sulla base della suesposta ipotesi attinente la porta di Sinagoga e della sua rassomiglianza architettonica, caratterizzata dall'arco a sesto acuto, con il perduto ingresso trecentesco al pianoro castellano, non è azzardato ritenere che, con la costruzione dei due portoni, anche quella della più ampia cerchia muraria del borgo abbia avuto inizio a partire dal XIV secolo.

## L'origine del borgo nel XIV secolo

L'organizzazione interna del borgo ed il suo pieno sviluppo hanno luogo nel corso dei secoli XIV e XV.

Come già anticipato bisogna attendere il Trecento per reperire le prime citazioni: la prima è contenuta nel *Catapan*, dove si trova annotato il lascito del 1301 di Zamoto fu Bertoloto a favore della cameraria della chiesa di santa Maria consistente in 24 denari da ricavare sopra una «canipa del borgo»<sup>40</sup>; la seconda notizia si trova in un'investitura del 1327 con la quale il patriarca Pagano della Torre concedeva in feudo di abitanza a Florisia di Fagagna «un sedime con casa ed orto nel borgo di Fagagna ed un manso nella stessa villa», già posseduto dal padre Guecello e dal fratello Esendrico.

Successive investiture risalgono al 1377: una concessione rispecchia quella del 1327 poiché assegna in feudo di abitanza a ser Toterò di Fagagna una casa con orto situata nel borgo; la seconda concede invece «una certa quantità di canipe» in favore di Guecillo di Fagagna; l'ultima riguarda Blarisio, abitatore del castello, al quale sono assegnate «una torre, due case e due curie contigue situate nel borgo di Fagagna»<sup>41</sup>.

Altre notizie fornite dal *Catapan* testimoniano la presenza di altre due abitazioni, oggetto di lasciti testamentari a favore della chiesa di Santa Maria<sup>42</sup>.

Alla luce di questi pochi dati certi, si può affermare che in questo secolo esistessero almeno sei abitazioni ed un certo numero di canipe o ma-

gazzini per la conservazione delle derrate alimentari e dei raccolti. Le investiture fanno presumere che l'area si fosse sviluppata come ampliamento della soprastante zona castellana, sulla quale si trovavano le residenze degli *habitatores*; questi ultimi, come giustamente ipotizza Alberto Asquini, necessitavano ovviamente di uno spazio maggiore sia per la costruzione di canipe e granai, sia per la realizzazione di dimore più ampie e di alloggi per servi ed armigeri; inoltre, da esse, è possibile dedurre che i beneficiari dei feudi fossero innanzitutto gli abitatori, perché a Florisia, a ser Toterò ed a Guecello era concessa contemporaneamente anche l'investitura di una casa nel castello, il che li rendeva automaticamente *habitatores* dello stesso; e nella quarta investitura Blarisio è esplicitamente tale.

Queste poche memorie archivistiche non sono sufficienti a determinare con esattezza la nascita e lo sviluppo del borgo, tuttavia costituiscono la prova che anche questa zona fosse sottoposta all'istituto feudale dell'abitanza.

## Il borgo nel XV secolo

Più ricco di testimonianze è il XV secolo, nel corso del quale il borgo conoscerà un importante sviluppo urbano, dovuto sia alla decadenza dell'area castellana, sia alla preponderante ascesa sociale di alcune delle famiglie popolari fagagnesi.

In realtà il degrado del castello - attestato in varie circostanze - va di pari passo con il declino

della sua nobiltà, dimostrato dalla scomparsa di molte delle antiche casate feudali e acuitosi con l'avvento del dominio veneziano; di fatto, le uniche due famiglie superstiti dell'antico consorzio che scelsero di rimanere a Fagagna, gli Asquini e i Radiussi, preferirono abbandonare le case del castello e stabilirsi nel borgo, una scelta fatta sia per ragioni di spazio, sia perché le condizioni degli edifici dovevano essere, come riferisce Alberto Asquini, «alquanto precarie se Giovanni di Fagagna, nel 1456, chiese al Luogotenente di poter demolire un'ala di muro scoperto e pericolante, che minacciava di crollare addosso alla sua abitazione». Non dimentichiamo, inoltre, che nello stesso anno l'ufficiale veneziano aveva accordato ai fagagnesi l'autorizzazione a servirsi delle pietre del palazzo vecchio del castello per ripristinare la cinta difensiva.

Per contro, nello stesso periodo balzano in primo piano nuovi personaggi appartenenti alla classe dei *popolari*<sup>43</sup>, dediti ad attività artigianali, commerciali e di notariato, e che ricoprivano incarichi nell'amministrazione della Comunità, della Gastaldia e delle istituzioni ecclesiastiche; molte di queste famiglie - fra le quali ricordiamo i Corvino, i Michelesio, i Pecile e i Sartor - si stabilirono nel borgo durante il Quattrocento. Il primo documento che fornisce ulteriori e nuove informazioni sulla dislocazione di immobili all'interno dell'area è l'investitura patriarcale del 1402 che elenca gli immobili ed i beni accordati in feudo a ser Giacomo fu ser Blasio Radiussi «persona eminente di Venzone, abitante a Faga-

gna di una sua casa sita nel castello di Fagagna, di canipe site nel borgo di Fagagna, con colle e terreno antistanti e retrostanti alle stesse canipe, e con portello e tutti gli altri diritti ed azioni spettanti agli stessi beni feudali»<sup>41</sup>, una ennesima investitura a favore di un abitatore. Il documento non fornisce indicazione precise sulla dislocazione dei possedimenti, ma la citazione del 'portello' - la porta che oggi viene chiamata *le scjalàte* - li colloca nella *Contrada di Porta di Carnia*; supportano tale ipotesi due carte di epoca successiva, inerenti le proprietà del figlio e del nipote del suddetto Giacomo Radiussi.

La prima testimonianza è nella cronaca manoscritta di Daniele Asquini del 1559 nella quale si trova citata l'investitura del 1457 ricevuta nel castello patriarcale di Udine da «ser Gio. Francesco quondam ser Giacomo Radiussi di Venzone abitatore in Fagagna» dei seguenti beni in feudo retto e legale: «certa feuda in burgo Faganee quorum hi sunt confines: a retro portellus usque ad portam Carneę, de ante est via publica», e inoltre «unam aliam rugiam domorum quarum hi sunt confines: a portello usque ad cantonum de ante, a latere murus castellanus, de retro domus ser Iacobi»<sup>44</sup>; sembra quindi che Giovanni Francesco ottenesse la reinvestitura dei beni concessi al padre un cinquantennio prima.

Il secondo documento, che analizzeremo successivamente, è del 1493 e attiene ai possedimenti della famiglia, fornendo informazioni sul luogo in cui si trovavano le abitazioni e le canipe possedute da Nicolò Daniele Radiussi; anche in questo caso si trova menzionato il portello.

A questo punto è utile e necessario precisare quali erano i privilegi feudali degli *habitatores* sull'area borghigiana. Essi, infatti, mantennero anche dopo la caduta dello Stato patriarcale un controllo diretto sull'utilizzazione dei terreni, prerogativa attestata da alcuni documenti.

Il primo, datato 1452<sup>45</sup>, riporta i capitoli dell'inchiesta formata per il processo contro Gregorio Michelesio. Questi, appartenente ad una famiglia popolare, aveva acquistato da Urbano Savorgnan una casa nel borgo ed un piccolo terreno in cui era incorporato un tratto delle mura castellane; essendo una proprietà di ragione feudale, aveva chiesto e ottenuto l'investitura dei beni e pertanto pretendeva di essere anch'egli compreso fra gli *habitatores*, di conseguenza egli reclamava i relativi privilegi, primo fra tutti l'esenzione dal dazio del vino e dalle pubbliche fazioni (prestazioni gratuite di manodopera per lavori di pubblica utilità), come previsto dagli statuti della Comunità. Ma la pretesa non poteva essere accettata né dalla Comunità, che aveva nella riscossione della tassa un consistente introito, né dagli *habitatores*, i quali vedevano leso il loro prestigio nobiliare. Inoltre, un simile precedente avrebbe permesso a chiunque possedesse o acquisisse una proprietà all'interno del recinto fortificato di esigere tali prerogative. La lite intentata dalla Comunità e dal Consorzio contro Gregorio Michelesio aveva quindi il fine di impedire simili eventualità.

Il documento elenca le dichiarazioni di Giacomo Sacoda, sindaco del Comune, inerenti la po-

sizione dell'imputato e le consuetudini vigenti nell'area del borgo. Dai primi tre capitoli si evince che Gregorio non era un nobile abitatore bensì un commerciante ed un fabbro e che gestiva una taverna ed un *hospitium* (albergo) nella villa di Fagagna, inoltre che lo stesso pagava regolarmente alla Comunità i dazi del vino e del pane previsti dagli statuti. Il quarto capitolo afferma che chiunque non apparteneva ai nobili e intendeva costruire una casa nel borgo era costretto a chiedere una licenza o concessione preventiva al Consorzio; oltre a ciò, chiunque possedeva una casa o una struttura difensiva nel borgo era tenuto a pagare una tassa allo stesso Consorzio che, come attesta il sindaco, veniva pagata (in parte) anche dal Michelesio. La controversia si risolse nel 1455 con una sentenza del tribunale che diede torto a Gregorio e la Comunità, per evitare simili situazioni in avvenire, inserì nella rubrica inerente l'esenzione dai dazi e dalle pubbliche fazioni degli Statuti la precisazione che tali privilegi spettavano esclusivamente ai nobili consorti<sup>46</sup>.

In conclusione sembra che in questo periodo sussistessero precisi diritti e privilegi spettanti ai nobili abitatori ed inerenti l'area del borgo. Ciò che rimane ignoto riguarda l'origine di tali prerogative; in realtà, come ricorda Alberto Asquini, allora la situazione non era molto chiara neppure per il nostro testimone, che pure era il sindaco di Fagagna, e che alla domanda se sapesse che i nobili riconoscevano, fin dal tempo dei patriarchi, in feudo di abitanza sia il castello che il borgo, rispose che egli sapeva che il



feudo apparteneva al Serenissimo Dominio, ma che non era a conoscenza se esso fosse stato concesso dalla Dominante agli abitanti, poiché non aveva mai visto le investiture e di conseguenza credeva che tale circostanza fosse vera per averla sentita dire e non per conoscenza diretta.

Dunque gli abitanti imponevano il loro controllo sull'intera area del castello e del borgo sulla base di una concessione patriarcale del feudo di abitanza, tuttavia rimane ignoto, e lo era anche per i contemporanei, in quale momento e chi avesse loro accordato tale prerogativa, e se quest'ultima fosse stata riconosciuta dal nuovo potere marciano; probabilmente essa ebbe origine nel momento in cui, caduto lo Stato patriarcale e creatosi un momentaneo vuoto di potere, venne a mancare l'autorità precipua che accordava benefici e privilegi. L'ipotesi trova una conferma indiretta anche nel fatto che fino ai primi anni del Quattrocento era ancora il patriarca a concedere le investiture relative al borgo.

Da tutto questo si evince che nella prima metà del secolo si stava sviluppando un'evoluzione nell'organizzazione interna del castello, di apertura verso il ceto popolare ed influenzata dagli eventi storici occorsi, ma le carte di un altro processo testimoniano che il borgo rimaneva ben saldo nelle mani del Consorzio. Il procedimento era già in atto nel 1425, come dimostra l'istanza di intervento rivolta al Luogotenente veneto da parte di Paolo di Fagagna a nome suo e degli abitanti<sup>47</sup>. Nell'appello il

nobile narrava che al tempo della guerra, che portò Venezia ad impadronirsi del Friuli, certi uomini della villa di Fagagna costruirono alcune case nel borgo e «in la motta et in la fossa del castello», che egli dichiarava essere un'area «de licentia, comandamento et comissioni de quelli nobili che hanno il castello de Fagagna in feudo de habitantia», e pertanto chiedeva che il funzionario ordinasse agli uomini e alla Comunità di «lassar star pacificamente quelle case, et sopra delle ditte cose proveder de remedio opportuno».

Un terzo documento è il contratto del 1478 stipulato fra i rappresentanti del Consorzio ed i fratelli Matteo, Leonardo e Michele di Ciconico; si tratta di una licenza con la quale gli *habitatores* autorizzavano la costruzione di una casa; l'accordo prevedeva infatti la concessione, in affitto perpetuo, di un terreno attiguo alla *beccheria* (macello) ed alla strada che conduceva al soprastante pianoro castellano, e sul quale i fratelli intendevano costruire un'abitazione.

### **Lo sviluppo edilizio nel XV secolo**

Più volte è stata ribadita l'impossibilità di ricostruire l'assetto urbano trecentesco del borgo, dovuta sia alla scarsità dei documenti, sia all'inevitabile degrado degli immobili dei secoli successivi, che ha determinato la successiva ricostruzione e ridefinizione dei siti, lasciando risultati che talvolta, oggi, appaiono sconcertanti. Naturalmente, essendo una zona fortificata, il

borgo rappresentava per la gente che viveva nei piccoli villaggi sparsi nella pianura sottostante e privi di apparati difensivi, il luogo in cui rifugiarsi e mettere al sicuro i propri beni in tempo di guerra o in previsione di invasioni, una consuetudine attestata nel ricordato appello del 1425 in cui Paolo di Fagagna dichiarava al Luogotenente veneto «che al tempo della guerra certi homini della villa di Fagagna et de fura della villa per cason de ridotto edificano della sua robba et delle persone certe case, in lo borgo in la motta et in la fossa del castello»<sup>47</sup> e regolamentata dagli Statuti redatti nel 1434, nei quali si stabiliva quale atteggiamento riservare a chi, in tempo di guerra, si rifugiava all'interno delle strutture difensive di Fagagna. La rubrica n. 71 stabiliva, infatti, di accogliere tutte le persone che cercavano protezione, vietando nel contempo di esigere e riscuotere un affitto da costoro; una norma che garantiva la sicurezza e impediva qualsiasi forma di sopruso. Nella realtà, anche se in caso di emergenza non veniva chiesto un affitto agli abitanti del circondario, questi erano comunque tenuti a contribuire alle spese che la Comunità sosteneva per l'acquisto di armi e munizioni necessarie alla difesa del luogo<sup>48</sup>.

### **Il settore sud-orientale del borgo**

Come evidenziato nel precedente paragrafo, il borgo conobbe un importante sviluppo nel XV secolo.

L'analisi delle strutture edilizie inizia con il settore orientale ed in particolare con la porta *di Riu*, a breve distanza dalla quale si trovava la *beccheria* della Comunità. La prima notizia della presenza di un macello all'interno dell'area viene fornita dagli Statuti quattrocenteschi: la rubrica n. 1 designa infatti questo locale come il luogo dove condurre il colpevole di un reato e qui legarlo, per un giorno intero e con la sola camicia, nel caso non gli fosse possibile pagare l'ammenda cui era stato condannato. Più tardi, è il ricordato contratto del 1478 in favore dei tre fratelli di Ciconicco, a citare un terreno situato nel borgo «iuxta beccarias mediante certo parvo spatio terreni vacui, iuxta stratam publicam per quam itur in castro praedicto Faganeę»<sup>49</sup>. Tali registi attestano che il macello si trovava vicino alla strada che saliva al pianoro del castello che, come si vede nella mappa Asquini e in quelle del catasto napoleonico, aveva inizio in prossimità della piazza del borgo.

Il documento che permette di ubicare con esattezza la macelleria è una deliberazione del consiglio della Comunità datata 23 febbraio 1490<sup>50</sup> con la quale si affidava al gastaldo Lorenzo de Laurentiis, al cameraro Giacomo ed al cancelliere l'incarico di costruire il nuovo palazzo pubblico, che doveva sorgere sul luogo dov'era la becceria, la quale andava demolita e ricostruita presso la porta di Riu. Dunque, fino al 1490 essa si trovava dov'è oggi il Palazzo della Comunità. Non si conoscono le norme per la sua gestione e la regolamentazione relativa alla lavorazione ed alla vendita della carne, norme che di solito

erano contenute negli Statuti: per es. quelli di San Daniele vietavano di introdurre nel macello animali morti e di macellare fuori di questo locale<sup>51</sup>. Una regola recepita anche negli statuti delle vicinie di Ceresetto, Torreano, Alnicco, Plaino e Soprapaludo, compilati nel 1452 dal gastaldo di Fagagna Giovanni, il cui art. 7 imponeva il divieto di portare all'interno della cortina «alcun animal morto a scorticare, e vender di quella carne» e inoltre «che nessuno non conduga a vender carne che fosse scortigada in altro luogo che in la Cortina [di Ceresetto]»<sup>52</sup>, nella quale è presumibile ci fosse un macello o comunque un locale pubblico adibito a tale scopo.

Un norma simile si ritrova anche negli Statuti di Moruzzo, anch'essi redatti dallo stesso gastaldo Giovanni nel 1460, nei quali, alla *Rubrica de animalibus*, si riscontra l'obbligo, per chi faceva pascolare «animali minudi»<sup>53</sup> sui terreni comunali, di macellarne almeno la metà del numero pattuito nella *beccaria* locale<sup>54</sup>.

Pertanto, se tali regole vigevano nelle ville sottoposte alla Gastaldia, analogamente dovevano valere per Fagagna, purtroppo il furto degli Statuti e delle altre carte ufficiali della Comunità, avvenuto nel 1557, hanno lasciato un vuoto incolmabile<sup>55</sup>.

La decisione di edificare il nuovo palazzo era stata raggiunta nel 1456, quando il gastaldo Giovanni di Fagagna (ancora lui) aveva ottenuto dal Luogotenente Girolamo Barbarigo l'autorizzazione ed il permesso di utilizzare le pietre «giacenti a terra dentro ed attorno al palazzo vecchio del castello per la fabbrica ed il restau-

ro delle mura dello stesso castello e per la costruzione del palazzo pubblico a tutela e comodo dei sudditi in quel luogo»<sup>56</sup>.

In precedenza il consiglio dei XII si riuniva in quella che veniva chiamata la *Casa del Comune* o *Loggia dei Signori*, che si trovava nei pressi della porta di accesso al pianoro castellano. Tale costruzione, citata già nei documenti trecenteschi, viene così descritta in un manoscritto del Seicento: «vi era la loggia dove si esercitava il civile, fuori dalla porta del castello d'essi consorti, qual loggia si nomina nelle sentenze criminali quando che alcuni per furto è condannato esser frustato si dice cominciando dalla loggia dei signori»; l'edificio, scrive Alberto Asquini, presentava un porticato al pianterreno, dove il tribunale locale amministrava la giustizia civile e criminale, ma la cui struttura non rispondeva più alle sopravvenute esigenze.



Fig. 7: Il palazzo della Comunità.

Tuttavia i lavori per il nuovo palazzo iniziarono soltanto nel 1490, per terminare nel 1505, data comprovata da una lapide, oggi purtroppo scomparsa, che alcuni documenti attestano essere stata murata su una parete della loggia (fig. 7).

Si conservano ancora i documenti dell'acquisto del legname per la costruzione del solaio e del coperto: uno reca la data 14 marzo 1503<sup>57</sup> e documenta la fornitura, da parte di un certo Zanino, di 40 tronchi, 250 assi di pino e 50 assi di larice da condurre, entro la festa di san Canziano, fino alla pietra di Cimano<sup>58</sup>. Un secondo accordo è datato 3 maggio 1504<sup>59</sup> e cita espressamente la necessità di acquistare altre cinquanta travi; in questo caso i venditori dovevano condurre il materiale a Villanova prima della festa di santa Caterina<sup>60</sup>.

Dunque, tutto il materiale ligneo utilizzato per il nuovo edificio proveniva dai boschi della Carnia, trasportato a valle con le zattere lungo il corso del Tagliamento, e stoccato nei porti fluviali più prossimi a Fagagna, ossia nel Cimano di Susans e San Daniele ed a Villanova; da qui il legname proseguiva fino a destinazione su carri trainati da buoi. Nessuna testimonianza, invece, attesta l'acquisto e la provenienza del materiale lapideo; l'unica notizia certa, come si è visto, è l'autorizzazione al reimpiego delle pietre del vecchio castello patriarcale.

L'architettura del nuovo palazzo rispecchiava quella dell'antica loggia, ma alzata di un piano abitabile e con la facciata abbellita da colonne: nella deliberazione del 1490 si trovano infatti queste direttive del consiglio «et qua logia debet

fieri de uno solario cum collonellis». Giunto a noi integro nella sua struttura originale, l'edificio ha pianta rettangolare con il lato maggiore, che funge da facciata, prospiciente la strada del borgo (l'odierna via Castello) e consta di una loggia aperta al pianterreno e di una sala al primo piano. Alla loggia si accede attraverso quattro grandi aperture con archi a tutto sesto sostenuti da tre colonne con capitelli di ordine dorico e da due pilastri laterali squadrati; la prima colonna a destra porta scolpito sul capitello lo stemma della Comunità, uno degli esemplari più antichi finora conservati. L'interno è soffittato con travature lignee poggianti su banchine, ugualmente in legno, sostenute da mensole in pietra e soprastante tavolato.

La parte superiore della facciata è caratterizzata da una trifora centrale con archi baccellati a tutto sesto poggianti su due colonnette con capi-



Fig. 8: Trifora sulla facciata del palazzo comunale.

telli decorati con motivi di foglie e fiori; ai lati dell'apertura centrale si aprono due coppie di monofore anch'esse con archi baccellati a tutto sesto; sono tutte riquadrate in pietra e con davanzale aggettante. Sui fianchi del palazzo si aprono due finestre per lato di forma rettangolare, ricavate in tempi recenti (fig. 8).

Al di sopra della trifora, inquadrato in una cornice di pietra, è murato un bassorilievo su pietra raffigurante il leone di san Marco, simbolo inconfondibile della Serenissima. L'esecuzione del leone, per la sua grevità e rozzezza, viene datato da Bergamini e Goi alla metà del Cinquecento e quindi realizzato successivamente al completamento dell'edificio; gli stessi studiosi, inoltre, individuano il suo autore in uno dei lapicidi attivi in quel periodo nella pieve di Fagagna (fig. 9).

I documenti attestano una decorazione ad affresco sulla facciata, scomparsa durante un restauro di inizio Novecento: «restaurata con poco rispetto per l'arte, conservava ancora tracce di affreschi sull'intonaco non guasto del tutto. Distingue[vals]i un leone veneto alato, una bella testa di donna e parte del riquadro decorativo, lavori di pennello di scuola friulana»<sup>61</sup>. Tipico palazzo loggiato veneto, il nuovo edificio comunale rifletteva gli esempi contemporanei dell'architettura civile dell'area friulana.

Sopra la loggia c'è un unico grande salone con soffitto a capriate, ora occultate da una controsoffittatura in legno introdotta in un recente restauro, che ospitava le riunioni del consiglio dei XII. L'accesso alla sala avveniva attraverso una porta collocata nel settore nord-orientale del palazzo,



Fig. 9: Il leone di San Marco.

come mostra un disegno seicentesco conservato nell'archivio Asquini, che illustra la disposizione dei consiglieri durante le sedute (fig. 10). All'interno del locale, scrive Alberto Asquini<sup>56</sup>, erano conservati lo stendardo della Comunità (sottratto nel 1515 da Teodoro del Borgo), la cassa in noce, debitamente fornita di serratura<sup>62</sup>, contenente tutte le scritture della Comunità ed una piccola armeria; la sala era inoltre dotata di un camino ricavato nel muro di ponente.

Nel sottostante loggiato si trovava invece una cattedra, chiamata *banco di giustizia*, dove si riuniva il tribunale che presiedeva i processi di sua competenza<sup>56</sup>. Qui venivano venduti all'asta i dazi della Comunità, qui i giurati controllavano i pesi e le misure dei commercianti e stabilivano i prezzi di vendita delle merci, qui infine si stipulavano i contratti più importanti. Sulle colonne si affiggevano, dopo essere stati letti ad



come viene attestato sia dalla relazione di Fabio Asquini: «muri caduti a ponente del contraddetto Palazzo, i quali erano prima cancelleria d'archivio», sia nella legenda della mappa del figlio, registrata al n. 37 come «cancelleria ora demolita». A testimonianza della sua esistenza oggi rimangono solo alcuni lacerti di muro.

Una ulteriore «casa in muratura», oltre alle due ai lati del palazzo, era quella costruita, con il beneplacito del consiglio dei XII, da Giacomo, cameraro della Comunità, su un terreno vicino alle fosse del borgo e del castello e confinante con la porta di Riu<sup>68</sup>.

È documentata al 1492 la costruzione di una casa appartenente alla famiglia Savorgnan, come pure la presenza delle abitazioni in borgo delle famiglie popolari dei Bruno, dei Michele-sio e dei Corvino, delle quali, per ora, è impossibile indicare una probabile ubicazione.

A questo punto, è opportuno precisare che il settore del borgo che si sviluppa dalla porta di Sinagoga fino all'ingresso orientale è caratterizzato da due diverse quote altimetriche: la più alta (m 214 s.l.m.) corrisponde al percorso di via Castello sulla quale si affaccia il palazzo, la seconda, più bassa (da m 209 a 212 s.l.m.), interessa la parte più a ridosso dell'antica cinta muraria ed è percorsa longitudinalmente da quella che chiameremo 'strada bassa del borgo' (fig. 11).

Di fronte al palazzo c'erano cinque unità abitative di piccole dimensioni, addossate le une alle altre, che nella mappa di Girolamo Asquini vengono descritte come «casa di più particolari e confraternite di Fagagna»; esse sono tuttora esi-



Fig. 11: La strada alta (freccia nera) e la strada bassa del borgo (freccia rossa).

stenti e visibilmente rimaneggiate, ma è ancora possibile leggere la suddivisione ottocentesca. La seconda a levante è sicuramente di origine quattrocentesca, in quanto la parte superiore della facciata mostrava ben due affreschi sovrapposti, staccati nel 1981 e attualmente conservati nel Municipio (fig. 12)<sup>70</sup>. Nel più antico sono dipinte le figure di due santi vescovi: il primo da sinistra stringe in mano un pastorale a voluta riccamente decorato, mentre il secondo sostiene nella mano sinistra un libro; la pellicola pittorica appare picchiettata su tutta la superficie, circostanza abituale nei casi in cui si sovrapponeva una nuova pittura (fig. 13)<sup>51</sup>. Bergamini e Goi lo descrivono come un affresco «intessuto ancora di gotiche cadenze, ma di un rinnovato senso del volume e dello spazio e di un accentuato naturalismo che portano a datarlo alla metà del Quat-



Fig. 12: La casa del borgo recante sulla facciata i due affreschi sovrapposti (la freccia bianca indica quello quattrocentesco, la freccia rossa quello cinquecentesco, la linea azzurra demarca i due affreschi) (Foto Comune di Fagagna).

trocento»<sup>71</sup>. Il secondo affresco raffigura anch'esso un santo vescovo che si staglia su un fondo riccamente decorato, con mitra e pastorale (pure



Fig. 13: Particolare dell'affresco quattrocentesco (si notino sulla pellicola pittorica le tracce di «picchettato»).

a voluta, ma meno fregiato del precedente) e girato leggermente verso destra. Cronologicamente successivo al primo, la sua realizzazione può essere collocata durante il XVI secolo (fig. 14)<sup>72</sup>. Per il tema ed i soggetti raffigurati pare



Fig. 14: Particolare dell'affresco Cinquecentesco.

possibile ipotizzare che l'edificio appartenesse, e lo confermerebbe in parte la mappa Asquini, ad una confraternita o ad un ente religioso, che si suppone potesse disporre di entrate cospicue, se



nel Cinquecento decide di ricoprire il primo affresco con uno nuovo.

L'abitazione, come lo è tuttora, era articolata su due livelli: il primo, sul fronte di via Castello, era formato da un pianterreno con l'ingresso principale e da un primo piano, con due locali ciascuno. Il secondo livello era un seminterrato con l'ingresso che si apriva sulla strada bassa del borgo, rimasto allo stato originale con un'apertura profonda circa 1 m e con l'arcata a sesto



Fig. 15: Ingresso alla canipa della casa decorata.

ribassato, che dava accesso alla canipa, l'antico deposito dei raccolti e delle scorte alimentari (fig. 15)<sup>73</sup>.

Tale assetto strutturale si riscontra nelle quattro abitazioni attigue, anche se gli interventi edilizi degli ultimi decenni hanno notevolmente alterato l'aspetto esteriore e la disposizione interna dei locali. Soltanto l'ingresso dell'ultima canipa ad oriente è caratterizzato da un portale rettangolare, costruito con grandi conci di pietra squadrati. Della terza canipa è rimasto intatto l'assetto interno e presenta un unico vano di circa m 5,50 x 3,50 m con un'altezza che raggiunge m 2,90, in nessun modo comunicante con il piano superiore; sulla controfacciata si è conservato un solo cardine superiore in pietra, nel cui foro centrale andava inserito il battente della porta (fig. 16); sfortunatamente, il cardine inferiore è andato distrutto durante gli interventi edilizi. Sul



Fig. 16: Cardine in pietra che sosteneva la porta della canipa (la freccia rossa indica il foro centrale ostruito).

lato sinistro della porta si può osservare un concio di pietra sporgente dal muro, privo del foro, che serviva all'innesto del catenaccio scorrevole della serratura (fig. 17). Un metodo di chiusura delle porte che viene testimoniato da una sentenza dell'anno 1500 che condannava Olinussio, portinaio «del luogo del Castello e del borgo di Fagagna», reo di avere consegnato «in mano agli stradiotti» le chiavi del luogo a lui affidate, fra cui anche le chiavi dei magazzini: «e soprattutto poiché alcuni hanno provato che con le chiavi sono state aperte le canipe delle case esistenti nel detto borgo da certe persone delle quali si tace il nome per buon rispetto»<sup>74</sup>.

A breve distanza verso ponente ed in linea con i predetti edifici, si trovavano altre tre unità abitative, così descritte nella mappa Asquini: «casa ora demolita di spettanza della veneranda confraternita del Rosario», «casa egualmente demoli-



Fig. 17: Concio di pietra per l'inserimento del catenaccio (la freccia rossa indica il foro ostruito).

ta di ragione delli nobili signori Vanni degli Onesti» e «casa esistente di ragione delli sig. conti Asquini» quest'ultima costruita prima del 1680, anno in cui venne acquistata dai detti nobili<sup>75</sup>.

L'attuale configurazione di questo nucleo, sottoposto nel tempo a radicali lavori di ampliamento e ristrutturazione, non permette di risalire e verificare neppure quella ottocentesca; ma è senz'altro possibile ipotizzare che la struttura non fosse dissimile da quella delle altre case, poiché è ancora visibile la disposizione dei fabbricati sui due livelli stradali.

Sul lato opposto della strada bassa del borgo, attigue alle mura ed alla porta di Sinagoga, la mappa Asquini colloca le abitazioni dei due vicari della pieve: al n. 28 «casa d'abitazione con corte e orto di uno dei due vicarii della parrocchiale di Fagagna», al n. 29 «casa di abitazione con corte e orto dell'altro de' due vicarii della parrocchiale di Fagagna». Abbiamo notizia di questi locali nel registro parrocchiale del 1487, nel quale si fa esplicito riferimento alla «casa di la gesia in la qual habita lu prete»<sup>76</sup>, e nel manoscritto *Confini e rate 1565*, nel quale sono citati di frequente: «messer Iacobus suprascriptis dixit solvere ipsi Ecclesia pisinale 1 frumenti supra uno solio, quod fuit olim Ioannis Hellani de Ciconico in burgo Faganeę: ab ortu iuxta domum alterius vicarii Faganeę, à meridie andronam, ab occasu domum ser Iacobi, à montibus stratam publicam»<sup>77</sup>.

Anche in questo caso, i notevoli rimaneggiamenti cui sono stati sottoposti i due edifici non permettono una chiara lettura delle antiche

strutture; a testimonianza rimane, in uno di essi, l'ingresso fregiato sulla chiave di volta con lo stemma della Comunità e l'ingresso a un deposito seminterrato (fig. 18).

È molto probabile che in questi locali si trovasse anche la scuola, forse gestita dagli stessi religiosi, citata per la prima volta in un documento del 1491<sup>57</sup> e che si presume fosse ancora funzionante nel 1520, quando «Lonardo di Blas di Zuchea paga de fitto semplice ogni anno supra



Fig. 18: Porta d'ingresso a una delle abitazione dei vicari della Pieve di Fagagna.

lo solar de la scola posta in lo borgo de Fagagna sotto lo solar de la gesia. Adi 31 marzo 1520»<sup>78</sup>.

Lo sviluppo di quest'area, durante il XIV e XV secolo, fu certamente favorita dalla facilità di reperimento dell'acqua, il borgo era infatti caratterizzato dalla presenza di una falda acquifera alimentata quasi esclusivamente dalle acque di infiltrazione di origine meteorica, il cui livello freatico è situato a distanze inferiori ai 10 m dal piano di campagna ed in genere entro l'intervallo di profondità di 1-5 m.; una relativa superficialità delle acque che facilitò la costruzione di almeno tre punti di prelievo diretti, definiti nella mappa Asquini «pozzi poco profondi di acque sorgenti». Il primo si trova nella piazza del borgo, all'incrocio delle quattro strade interne, ed è tuttora visibile e quasi racchiuso dal muro di contenimento della stradina che sale al castello. In realtà, l'attuale percorso della strada deve essere stato ricavato successivamente alla compilazione della mappa Asquini e di quella catastale napoleonica, perché entrambe mostrano come in origine esso avesse inizio dalla zona prospiciente l'antica cancelleria della Comunità, tenendosi più all'interno della collina.

L'antichità di questo punto di approvvigionamento idrico è testimoniata anche dalla circostanza che ogni anno, il giorno di San Giorgio (23 aprile), i capi dei sedici masi della Gastaldia si riunivano «super murum cisterne» per votare e nominare i due giudici del tribunale e gli ufficiali della Comunità; probabilmente tali assemblee ebbero origine nel momento in cui il Co-

mune fu elevato al rango di Comunità, fra l'ultimo decennio del XIV e il primo del XV secolo, e conseguentemente gli venne concessa la giurisdizione di prima istanza «con mero e misto imperio e con giudizio anche di sangue ed ultimo supplizio» sull'intero territorio della Gastaldia. Inoltre la cisterna viene ricordata in una querela del 1525 dei nobili Tommaso e Giovanni Maria De Lorenzi, nella quale si legge: «In eo die et supra quos die externa que fuit vigesima secunda mensis octobris, dum prefatus ser Joanne Maria exivisset de consilio una cum ceteris consiliarijs dicti loci et volent ire ad visitandum referendum Petrum Pecilla vicarium una cum magistero Vantussio cumque aplicuissent ambo et caeteri consiliarij ante cisternam»<sup>79</sup>; e nel manoscritto *Confini e rate 1565*: « Super una canipa sita in burgo Faganeę ad presens possessa per Honoratum quondam Simonis Pecilei, iuxta ad ortu cisternam burgi, à meridie stratam publicam, ab occasu canipam domine Laurentis et a montibus stratam publicam», «praedectae domus ac praesens esse possesam per heredes quondam messer Alberti Michilesii et esse iuxta domum [...] de Laurentis et stratas publicas partem distantem à cisterna»<sup>80</sup>.

Attualmente si vede l'apertura circolare, del diametro di circa 1,40 m, a livello del piano di calpestio (fig. 19). Nei periodi di poche piogge è vuota fino alla profondità di un metro, la parte sottostante è colmata da detriti e terra; la canna è formata da conci di pietra di varia misura, alcuni quadrati sommariamente, con l'innesto sul bordo meridionale di tre grandi massi a



Fig. 19: La cisterna nella piazza del borgo.

parallelepipedo, e si prolunga esternamente per altri 2 m sopra il piano di campagna con forma semicircolare. L'aspetto esteriore della cisterna, in particolare la canna, ricorda molto da vicino il pozzo, conservatosi quasi integralmente, della cortina di San Giacomo, addossato ad un terrapieno ed incassato in una muraglia. È verosimile che la tipologia del manufatto sia simile a quella del castello di Villalta, documentata fin dal 1433 e della quale ci resta una relazione dello scavo effettuato nel 1986<sup>81</sup>.

Il secondo punto di approvvigionamento idrico, non più esistente, stava nella Contrada della porta di Carnia, sul pendio occidentale del colle castellano (la *motta del castello* dei documenti medievali), adiacente all'odierno monumento ai caduti, come si rileva dalla mappa Asquini e da un elenco del 1493 delle rendite di Nicolò Daniele Radiussi, che scrive «de drio è la mia motta del castello in la quale è un pozzo, d'avanti è la via publica».

L'ultimo punto di prelievo si trovava sul piano del palazzo patriarcale, dietro la torre dell'orologio, che allora fungeva da prigione. L'unico documento che testimonia la sua presenza è il disegno ottocentesco e la relativa legenda che lo indica come «pozzo poco profondo di acque sorgenti».

### La Contrada di Porta di Carnia

La *Contrada di Porta di Cargna*, citata per la prima volta nel documento del 1493<sup>82</sup>, indicava il settore del borgo che si sviluppava lungo la strada che collegava la porta di Sinagoga con la porta di Carnia e la borgata di Palut. Il manoscritto elenca tutte le case di proprietà di Nicolò Daniele Radiussi e permette di avere una descrizione accurata delle strutture abitative in questo settore durante il Quattrocento.

Parte dei beni di Nicolò Daniele erano appartenuti al nonno Giacomo e al padre Giovanni Francesco, come attestato dalle citate investiture del 1402 e del 1457 relative a diversi edifici ubi-

cati nei pressi della porta; nella concessione a Giovanni Francesco si trova il seguente regesto: «unam aliam rugiam domorum quorum hi sunt confines: a portello usque ad cantonum de ante, a latere murus castellanus, de retro domus ser Iacobi», che sembra riferirsi a una 'fuga di case' (*rugiam domorum*), ossia una serie di case contigue poste in prossimità dell'ingresso pedonale. Dall'elenco delle rendite del 1493 si rileva come su questo tratto di strada si affacciassero almeno diciannove abitazioni, quattordici adiacenti alla cerchia muraria, le restanti cinque a ridosso del pendio collinare. Gli edifici erano composti da soli due piani, un magazzino/canipa al pianterreno ed un locale ad uso abitativo al primo piano, ipotesi confortata dalle molteplici annotazioni dei confini dei locali: «Tomado Pecila paga de fitto livello sopra una caneva murata posta in lo borgo di Fagagna in loco ditto la porta di Cargna sotto il solaro de Lorenzo de Cian de Madris».

Gli edifici sul versante occidentale comprendevano ben sette abitazioni, fra cui la casa padronale del Radiussi e quelle affittate a Nicolò Fagut, a Nicolò Zanitti ed al maestro Piero Fabro di Fagagna, a Dregan di Madrisio, ad Antonio Hellaro di Plasencis ed alla Chiesa di Silvella. L'unica ancora riconoscibile, anche se molto rimaneggiata, è la casa Radiussi, attualmente di proprietà Foscari<sup>65</sup>.

L'edificio doveva essere di dimensioni maggiori rispetto agli altri fabbricati del borgo, se nel testo viene espressamente indicato come «la casa mia grande dove habito», frase che testimonia

come la nobile famiglia fosse ormai scesa definitivamente dal pianoro del castello. Nel Seicento la proprietà venne ceduta ai signori di Varmo, che alla fine del secolo provvidero a costruire, adiacente alla casa, un piccolo oratorio dedicato a san Antonio<sup>65</sup>, e nel 1716 una parte venne acquistata dagli Asquini: «in seguito dopo la piccola chiesetta di S. Antonio v'è la casa grande comprata dal conte Lorenzo Asquino dalla vedova Varmo e fraterna del SS. Rosario [...] nod. Mario Corvino»<sup>75</sup>.

Accanto alla casa padronale dei Radiussi, verso la porta di Sinagoga, si trovava anche la «casa dominicale, o sia palazzo dei sig.ri conti Asquini», demolita nell'Ottocento, ma ancora esistente alla data di compilazione della mappa.

L'attuale situazione della Contrada oggi è oltremodo lontana dalla descrizione quattrocentesca, non rimanendo praticamente nulla degli



Fig. 20: L'odierna casa Asquini, comunemente conosciuta come «casa di Arcadio».

antichi possedimenti dei Radiussi. Nella zona compresa fra l'attuale casa Asquini (la popolare *Casa di Arcadio*) ed il luogo dove sorgeva la porta di Carnia non rimane alcuna traccia degli edifici elencati nel documento, i quali non figuravano già nella mappa Asquini; dell'unico edificio ancora individuabile nel disegno, una «casetta di ragione Asquini» a settentrione del portello, rimane soltanto un lacerto di muro; su questo lato l'unico fabbricato conservatosi è la citata *Casa di Arcadio* (fig. 20).

Di questa il primo edificio, da occidente, era affittato alla confraternita di San Antonio<sup>83</sup> (la canipa) ed a Piero Bud di Fagagna (il *solario*)<sup>84</sup>; durante il Cinquecento la casa passò in proprietà alla Pieve di S. Maria Maggiore di Fagagna che la utilizzò come ospizio dei padri predicatori<sup>85</sup>; è probabile che in questo periodo sia stato aggiunto un piano, sulla cui facciata alla fine del Seicento venne realizzato l'affresco raffigurante la Madonna in trono con il Bambino, affiancata da san Francesco e san Antonio da Padova; infine, nel Settecento la casa fu utilizzata per le riunioni del consiglio della Comunità<sup>64</sup>.

L'edificio adiacente alla chiesetta di san Antonio mostra ancora nella parte bassa della facciata l'arcata superiore in pietra dell'ingresso, ora interrato quasi interamente sotto il piano stradale a causa dell'innalzamento novecentesco della carreggiata. Questa potrebbe essere la casa che Fabio Asquini colloca vicino alla cosiddetta casa del predicatore, sempre di proprietà della sua famiglia, e che così descrive: «casa abitata da Marno, questa fu fatta fabbricare sive rinno-

vare dal conte Lorenzo Asquini, per servire di abitazione», inoltre «sopra due casette unite che erano già di ragione Asquini, una acquistata da Antonio Monaco 1676 20 marzo [...] presso la casa del predicator, e l'altra acquistata da Vincenzo Pier Gino, 1676 30 aprile. Per servire d'abitazione alla vedova Varmo come l'ha abitata sino 1764 che morì».

Alla base del pendio collinare il documento collocava una schiera di cinque edifici, fra cui si annoverava anche la stalla della famiglia Radiussi, ma che nell'Ottocento erano già descritti come «casette ora demolite di varii proprietari». Di questi locali si sono conservati solo due muri ortogonali fra loro, il primo poggiate trasversalmente sul pendio del colle, il secondo, a settentrione, perpendicolare alla riva e sporgente per quasi 10 m. Pur essendo inevitabilmente stati rimaneggiati durante i lavori di costruzione del monumento ai caduti che ora occupa una parte di quest'area, sulla muraglia trasversale - alta più di 5 m e lunga 18 - rimangono visibili i resti delle mura di suddivisione di almeno tre casette, affittate a Nicolò Peres e a *magister* Piero Brum di Fagagna ed a Zuan de Driussa di Pozzalis (fig. 21).

Altri tre edifici si trovavano più a sud; di uno di essi si conservano alcune parti delle due pareti ortogonali: quella maggiormente conservata, poggiate sulla riva del colle, ha una larghezza di circa 7 m e un'altezza superiore ai 5 e mostra tuttora due serie di mensole, sporgenti dal muro, che sostenevano le travi dei piani superiori; la prima è posta a circa 2,60 m dall'odier-



Fig. 21: Lacerto della parete divisoria.

no piano di calpestio e si compone di 6 mensole, la seconda ne conta solo cinque alla stessa altezza. Nella mappa Asquini anche questo edificio viene definito «casette ora demolite di varii pretendenti» (fig. 22).

Alcune di queste case erano coperte con tegole, come risulta da una donazione del 1436 fatta dalla nobile Elisabetta ai figli Giovanni Francesco e Orlando Radiussi di «unam aliam domum muratam cuppisque copertam sitam in burgo



Fig. 22: Resti di una casa collocata sotto il colle castellano.

Fagane»<sup>85</sup>, ma di certo quelle affittate avevano il tetto di paglia<sup>86</sup>.

In conclusione, durante il XV secolo l'area del borgo conobbe un significativo sviluppo, le cui radici affondano negli ultimi anni del Trecento, momento in cui il Comune venne elevato a Magnifica Comunità; un riconoscimento che favorì anche l'ascesa delle famiglie appartenenti al ceto popolare. Il borgo divenne la residenza privilegiata sia dei nobili abitatori, che lo preferirono al più angusto pianoro castellano, sia per la nuova classe sociale emergente che iniziava ad assolvere importanti incarichi pubblici civili e religiosi.

Nel contempo si riscontra una vivace attività edilizia, che porta alla costruzione del palazzo comunale, simbolo del potere della Comunità, della nuova beccheria e di numerose abitazioni.

Un'importante testimonianza sul degrado, edilizio e per conseguenza demografico, della Contrada di Porta di Carnia è data da un proclama del 1609 emesso dal Luogotenente Antonio Grimani, che vietava di condurre fuori dal castello «pietra di sorte alcuna né altra materia sotto pena di 100 ducati [...] e parimenti non ardisca condurne fuori dal borgo posto sotto detto castello cinto di muro; et che tutti quelli che ne hanno condotte fuori dal castello come del borgo debbano ritornale sotto pena di soldi 50»; tuttavia nemmeno l'intervento della massima autorità della Patria del Friuli riuscì nell'intento, e l'anno successivo, in visita a Fagagna, il Luogotenente constatò come «la maggior parte delle case che sono nel borgo sono abbandonate, anzi molte discoperte, et in breve saranno desolate»<sup>87</sup> e ordinò che entro un anno dovessero essere riabitate o rese abitabili dai loro proprietari, in caso contrario dovevano essere messe a disposizione di chiunque le volesse riparare, il quale le avrebbe poi godute gratuitamente per dieci anni. Ma neppure questa drastica disposizione servì a rallentare la rovina del complesso.



## Note e bibliografia

- <sup>1</sup> ZENAROLLE PASTORE, I. (a cura di) 1983. *Catapan di Fagagna. Anno 1450*. Fagagna, Tirelli: 144.
- <sup>2</sup> BIANCHI, G. 1842. *Documenti per la storia del Friuli*. Udine, s.n.: 432.
- <sup>3</sup> ASQUINI, A. 1985. *Feudalesimo patriarchino e giurisdizione veneta*. In: C.G. MOR (a cura di) Fagagna. *Uomini e terra*. Fagagna, Comune: 121.
- <sup>4</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 118.
- <sup>5</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 144.
- <sup>6</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 120.
- <sup>7</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 121.
- <sup>8</sup> ASQUINI, G. ms. sec. XIX. [*Mappa e legenda del castello e del borgo di Fagagna*]. Fagagna, Archivio Asquini: l'attribuzione e la datazione sono state eseguite da Alberto Asquini sulla base della comparazione della scrittura e ipotizzando che la mappa sia stata eseguita per le dovute pratiche ereditarie dopo la morte del padre di Girolamo (Fabio) avvenuta nel 1818.
- <sup>9</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 144.
- <sup>10</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 181.
- <sup>11</sup> ASQUINI, D. ms. 1640. *Jura Castri Faganeae*. Fagagna, Archivio Asquini: c. 262.
- <sup>12</sup> ASQUINI, G.D. ms. sec. XVII. [*Descrizione del castello*]. Fagagna, Archivio Asquini.
- <sup>13</sup> ASQUINI, F. ms. sec. XIX. [*Case nel castello di Fagagna ed altre in castello e borgo*]. Fagagna, Archivio Asquini.
- <sup>14</sup> ZUCCHIATTI V. 2000. *I nomi della terra. Toponomastica del Comune di Fagagna*. Fagagna, Graphis: 105.
- <sup>15</sup> ZUCCHIATTI V. / ASQUINI A. 1983. *Il palazzo della Comunità di Fagagna*. Fagagna, Graphis: [5].
- <sup>16</sup> ZUCCHIATTI V. / ASQUINI A. 1983 cit.: [8].
- <sup>17</sup> ASQUINI, D. ms. 1640 cit.: c. 262.
- <sup>18</sup> ZUCCHIATTI V. / ASQUINI A. 1983 cit.: [11].
- <sup>19</sup> TONUTTI, A. 1914. *Fagagna. Cenni storici*. Udine, A. Moretti & G. Percoto: 13.
- <sup>20</sup> ASQUINI, D. ms. 1640 cit.: c. 39.
- <sup>21</sup> CORGNALI, G.B. ms. sec. XX. *Schedario toponomastico Corgnali*. Udine, Biblioteca civica.
- <sup>22</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 147.
- <sup>23</sup> *Confini e rate 1565*, ms. a. 1565. Fagagna, Archivio parrocchiale: c. 40v.
- <sup>24</sup> MIOTTI, T. 1989. *Castelli del Friuli, 5. Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*. Udine, Del Bianco: 364: «con la base arrotondata per adattarvi la bocca di colubrine e spingarde».
- <sup>25</sup> La prima si apre a 32 cm dal piano di calpestio, ha una profondità di circa 82 cm, un'altezza (interna) di 58 cm ed una larghezza esterna di 20 cm; la seconda feritoia si trova a 83 cm dal piano di calpestio ed ha, all'interno, una altezza di 35 cm ed una larghezza esterna di 10 cm.
- <sup>26</sup> La feritoia si trova ad un'altezza, dal piano di calpestio, di 78 cm, ha una altezza di 50 cm, una larghezza da 10 cm, ed una profondità superiore al metro.
- <sup>27</sup> MIOTTI, T. 1983<sup>2</sup>. *Castelli del Friuli, 2. Gastaldie e giurisdizioni del Friuli orientale e la contea di Gorizia*. Udine, Del Bianco: 177.
- <sup>28</sup> ZUCCHIATTI V. 2000 cit.: 116-117.
- <sup>29</sup> ZUCCHIATTI V. 2000 cit.: 33.
- <sup>30</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 181.
- <sup>31</sup> ASQUINI, F. ms. sec. XIX cit.
- <sup>32</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 176-178: la prima sentenza risale all'anno 1500, la seconda è datata 30 marzo 1528.
- <sup>33</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 178: «e circa alle ore sei venne il portinaio Lorenzo per aprire il portone».
- <sup>34</sup> ZUCCHIATTI V. 2000 cit.: 117.
- <sup>35</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 122.
- <sup>36</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 121: si leggano le investiture concesse a ser Torero di Fagagna, a Blarisio e a Guecilo di Fagagna.
- <sup>37</sup> ZENAROLLE PASTORE, I. (a cura di) 1983 cit.: 132: «Morte del probio uomo Brusino del fu mastro Martino barbiere di Fagagna e di Caterusa sua moglie. Il quale Brusino lasciò in legato perpetuo alla chiesa di S. Maria di Fagagna uno stajo di frumento di livello, che è pagato da Antonio Zani di Fagagna sopra una canipa situata nel borgo di Fagagna, presso il detto Antonio, presso il muro del borgo e la via pubblica, con il patto che il cameraro della predetta chiesa sia tenuto ogni anno a celebrare il suo anniversario con

sei messe per l'anima sua e dei suoi defunti; dando per messa soldi cinque, come evidentemente appare nel suo ultimo testamento scritto per mano del prete Antonio di Ragogna nel 1433, indizione dodicesima, 27 dicembre».

<sup>38</sup> ASQUINI, D. ms. 1640 cit.: c. 27.

<sup>39</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 120: si legga l'investitura del 1327 a favore di Florisia di Fagagna.

<sup>40</sup> ZENAROLLE PASTORE, I. (a cura di) 1983 cit.: 144.

<sup>41</sup> ASQUINI, A., 1985 cit.: 120-122.

<sup>42</sup> ZENAROLLE PASTORE, I. (a cura di) 1983 cit.: 59: «Morte di Giacomo Colzuta, nel 1390, nel 1° giorno del mese di marzo, il quale lasciò in legato alla chiesa di S. Maria 6 campi con i loro confini, come appar in un instrumento per mano del notaio Nicolò nel 1388 indizione settima. Inoltre lasciò in legato perpetuo alla detta chiesa mezza marca di denari sopra una casa situata nel borgo e sopra tutti i suoi livelli del borgo, come appare nel detto testamento»; p. 161: «Morte di Giovanni detto Sofiano; ... Inoltre sopra una casa coperta di coppi situata nel borgo di Fagagna ... testamento scritto di mano di Nicolò notaio nel 1395, il giorno 3 del mese di luglio».

<sup>43</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 189: «Queste persone costituivano nel loro insieme la categoria dei 'popolari', termine che le distingueva non soltanto dai nobili, ma anche, se pure meno nettamente, dalla maggioranza dei semplici contadini».

<sup>44</sup> ASQUINI, D. ms. 1640 cit.: c. 39.

<sup>45</sup> ASQUINI, D. ms. a. 1749. Iura Castri Faganeae et Patriae Forijulii soai collezione di documenti e memor. sul castello terra e Famiglia di Fagagna compilata da Daniele Asquini di Pietro dei nobb. di Fagagna verso il 1590 in Fagagna e trascritta dal notajo Valentino Collutti di Buja nel 1749, ms. a. 1749, Udine, Biblioteca civica «Vincenzo Joppi»: cc. 27r-28.

<sup>46</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 165: riporto l'aggiunta fatta nel 1455 alla rubrica 97 degli statuti: «Nessun abitatore del castello o della villa di Fagagna, possa in qualsiasi occasione o per qualunque causa pretendere l'esenzione dalle prestazioni pubbliche o rurali o dal pagamento dei dazi anche in forza di un'investitura sulle mura o sulle cose del castello di Fagagna a meno che non sia dei Nobili Consorti dello stesso luogo, che soli, secondo il dettato e lo spirito di detto

statuto e di alcuna sentenza arbitrare che è inerente anche alle prestazioni pubbliche, si intendono esentati».

<sup>47</sup> ASQUINI, D. ms. a. 1749 cit.: c. 27.

<sup>48</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 145, 165: riporto il testo completo dell'articolo: «Fu stabilito che in tempo di guerra tutte le persone e i massari nostri in Fagagna e nelle sue pertinenze debbano essere ricevuti sotto la protezione per la loro sicurezza personale e dei loro beni, quasi fossero nostri vicini, e che nessuno di noi possa esigere alcun affitto da loro a meno che non si tratti di massari dei nostri nemici; e se qualcuno abbia loro fatto qualche sopruso, tutti i vicini di Fagagna debbano aiutarli, e se qualcuno trasgredirà, gli restituisca tutto ciò che gli ha estorto e paghi a titolo di pena venti soldi al gastaldo e quaranta al Comune».

<sup>49</sup> ASQUINI, D. ms. a. 1749 cit.: c. 41.

<sup>50</sup> ZUCCHIATTI, V. / ASQUINI, A. 1983 cit.: [5]: riporto il testo della deliberazione del consiglio, segnalando che il documento a nostra disposizione è una copia del 1571 trascritta dal cancelliere Gian Giacomo Corvino notaio: «In Cristi nomine Amen 1490 Indictione octava die 23 Februarii. Actum sub logia Faganeę. Presentibus ibidem Dominico filio Iusti de Giavons, Antonio filio Nicolai Nussi de Giavons testibus ad hec vocatis et rogatis. Inique in pleno Consilio in quo interfuerunt ser Laurentius Gastaldio, magister Iacobus camerarius communis Faganeę, Colussius faber, Ioannes Bortolotti, magister Ceconus, ser Franciscus Michelesii, magister Petrus Pulit, Bertous Balbon, magister Simon Corvini, Antonius Iacomucii omnes consilarii, et ultra consiliarios predictos ser Ioannes Michilesii et magister Petrus faber; qui omnes de unanimi consensu et voluntate deliberaverunt et statuerunt quod deberet fieri de novo, et edificare pro honoris Illustrissimi Ducalis Domini, et Communitatis Faganeę una logia, incipiendo penes murum Leonardi et fratris de Zuconico usque ad domum Ioannis Iacomucii, qua debet aedificari est beccaria, et ipsa beccaria dirumpi, et edificare penes foveas burgi, penes portam Riu, et qua logia debet fieri de uno solaro cum collonellis, ad quem edificium electi fuerunt ser Laurentius et magister Iacobus et me notarius infrascriptus qui habebant facere fieri ipsum edificium prout eis melius videbitur. Gian Giacomo Corvino not. Cancelliere copiò nel 1571».

- <sup>51</sup> FLORAMO, A./ FORTE, C. (a cura di) 1992. *Gli antichi statuti della Magnifica Comunità di San Daniele*. San Daniele del Friuli, Comune:125-127 (Quaderni Guarneriani, 12): di seguito riporto gli articoli 118 e 122 degli statuti: «CXVIII. Del divieto di introdurre nel macello carni di animali morti. Item stabiliamo e ordiniamo che niuno abbia l'ardire di introdurre nel macello carni di animali morti perché siano messe in vendita, a meno che non si tratti di carni di animali precedentemente uccisi nel macello stesso, e che siano rimaste invendute presso i beccai; chiunque oserà contravvenire a tali disposizioni sarà punito con l'ammenda di una marca di denari. Tre parti di detta ammenda saranno devolute alla Comunità e la quarta parte al signor gastaldo»; «CXXII. Del divieto di macellare fuori del macello. Item stabiliamo e ordiniamo che niuno abbia l'ardire di macellare bestie fuori del macello per venderne le carni, sotto pena di un'ammenda di quaranta denari. Tre parti di detta ammenda saranno devolute alla Comunità e la quarta parte al signor gastaldo».
- <sup>52</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 173: riporto l'articolo 9 degli statuti: «Fu statuido che se alcuna persona vendesse carne di vaccha per carne di bò, o carne di piegora per carne di castron, o altra carne per quello che non fosse paghi dinari 40, et soldi 8 in Comun, et perda la carne in Comun. Et se alcuno menasse in la detta Cortina alcun animal morto a scorticare, e vender di quella carne cada in la sopradetta pena, et che nessuno conduga a vender carne che fosse scortigada in altro luogo che in la Cortina, né venda, che prima non la manifesti alli Zuradi, et da quelli haver licentia, et se alcuno contraffarà, cada in detta pena».
- <sup>53</sup> BAIUTTI, C. 2005a. *Antichi statuti di Cassacco, Montegnacco e Raspano*. Cassacco, Comune: 56: per «animali minudi» si intendevano agnelli, montoni, pecore e capre.
- <sup>54</sup> JOPPI, V. 1895. *Il castello di Moruzzo ed i suoi signori. Saggio storico con documenti e statuti*. Udine, Tipografia del patronato: 95: riporto l'articolo degli statuti: «Rubrica de animalibus. Item fo statuido et ordinado che nessun de li vesini de Moruzzo et si de Modotto e de Basagliuta non possa tegnir animali menudi a pascolar per ingrassar su li pascoli che sono communi alle dette tre ville oltra quaranta cavi senza licenzia del Commun, e chi contraffarà cada
- in pena de quaranta dinari esser dividuda in do parte, zoè denari XXXII a messer lo castaldo de Faganea, et lo resto al Commun. Item fo statuido che colui che tignirà a ingrassar li detti XL animali sia tegnudo e diaria ammazzar la meitade in la beccaria de Moruzzo, e de l'altra meitade possa far la sua volontade con questa imperzò condizionale, zoè che non possa partir detti XL cavi de animali senza licenzia del cameraro over del Commu».
- <sup>55</sup> ZACCHIGNA, M./LONDERO, A. (a cura di) 1989. *Mobilia et stabilia. Economia e civiltà materiale a Gemona bel '400*. Udine, Arti grafiche friulane: 62: si riscontra, ad esempio, che nei primi anni del Quattrocento il comune di Gemona dava in appalto il macello comunale ed introitava il dazio della macellazione dovuto, in ragione del peso, per qualsiasi animale macellato nelle beccherie comunali o in qualsiasi altro luogo.
- <sup>56</sup> ZUCCHIATTI, V. / ASQUINI, A. 1983 cit.: [7-8].
- <sup>57</sup> *Repertorio del not. Gio. Battista q. Bartolomeo di Fagagna 1499-1506* ms. sec. XV-XVI. Fagagna, Archivio Asquini: c. 48: il documento e la relativa traduzione sono stati gentilmente concessi dal dott. Alberto Asquini: «14 marzo 1503. A Fagagna in casa dell'infrascritto sig. Giacomo alla presenza dei seguenti testimoni: D. Dimetro stradiotto alloggiato in Fagagna, mastro Cristoforo figlio di Zanino, Rinaldo figlio del sig. Giovanni Michelesii di Fagagna. Il sig. Zanino del fu Leonardo di Melli della Carnia del canale di Gorto promette di consegnare entro la prossima festa di S. Canziano al sig. Giacomo cameraro del Comune di Fagagna, che agisce a tale titolo, 40 tronchi di pino dello spessore di una spanna e due rivolti e di lunghezza sufficiente per un muro di 4 passi ed un piede (metri 7,28), e 250 assi di pino e 50 assi di larice, il tutto condotto entro il detto termine fino alla pietra di Cimano, il prezzo concordato di 40 soldi per ogni tronco, di 15 lire di soldi per ogni centinaio di assi e per quelle di larice secondo coscienza del detto Zanino. Per tale fornitura il sig. Giacomo cameraro a nome della Comunità promette di dare al sig. Zanino quanto prima possibile entro la prossima Pasqua due ducati di resto del prezzo di detto legname».
- <sup>58</sup> VENUTI, C./VICARIO, F. (a cura di) 2004. *San Denêl: otantesim prin congrès*, I. Udine, Societât filologiche furlane: 84:

«Il *Clappum Zimani*, ovvero il Sasso di Cimano avanzato nell'alveo del Tagliamento come un'enorme argine o rosta naturale, fin dall'antichità assunse un ruolo strategico non solo nell'attraversamento del fiume, ma anche per le attività economiche. Fin dal Medioevo, infatti, esso fungeva da porto fluviale per il legname da ardere e da lavoro che scendeva dalla Carnia e dal Tarvisiano e che poi veniva trasportato su carri in una vasta area che arrivava addirittura fino a Udine».

<sup>59</sup> *Repertorio del not. Gio. Battista q. Bartolomeo di Fagagna 1499-1506* ms. sec. XV-XVI cit.: c. 93r: anche questo documento è stato gentilmente concesso dal dott. Alberto Asquini: «1504, 3 maggio. Actum sub logia Faganeę. Inique ad fabricham logie nove Candussius et Petrus de Pesariis, pacto espresso, promiserunt ipsi Camerario, recipienti Comunitatis Faganeę, dare conductas quinquaginta trabes altitudinis de morello unius spanne et duobus rivoltis, et que sint de tanta longitudine sufficientes ad tractum dicte logie, de pretio sufficienti et in dicto numero planas licenas (?) sex, pretio solidorum XXVIII pro singula conducta, hinc ad festum sante Catarine proxime future, in Villa Nova, solvendo mutas Pinzani et Ragonee. Presentibus Dragone et Labaro de Madrisio».

<sup>60</sup> VENUTI, C./VICARIO, F. (a cura di) 2004 cit.: p. 86: «Anche il porto fluviale di Villanova serviva soprattutto al legname diretto a Udine e le zattere che vi affluivano, in caso di improvvise «brentane» o piene del Tagliamento potevano rifugiarsi nel riparo della vicina roggia estratta dal grande fiume. Già nell'antichità, ma poi soprattutto nel Medioevo e nell'Età Moderna, lungo il corso del Tagliamento esisteva un notevole movimento di zattere che dalla Carnia e dal Canal del Ferro trasportavano al piano ogni specie di mercanzia, ma in particolare il vitale legname per le costruzioni.».

<sup>61</sup> BERGAMINI, G./GOI, P. 1985. *Testimonianze artistiche*. In: C.G. MOR (a cura di) *Fagagna. Uomini e terra*. Fagagna, Comune: 317.

<sup>62</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 194: la notizia si ricava dalla relazione del furto dell'archivio pubblico datata 21 settembre 1557.

<sup>63</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 167: nel proclama in materia di osterie del 1583 il consiglio ordina espressamente: «per il pre-

sente pubblico proclama da esser pubblicato alle scalle del palazzo di Fagagna».

<sup>64</sup> ZUCCHIATTI, V. / ASQUINI, A. 1983 cit.: [10].

<sup>65</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 146.

<sup>66</sup> MOR, C. G. 1975. *I Feudi d'abitanza in Friuli*. In: *Memorie storiche forogiuliesi*, LIV, 1975: 19.

<sup>67</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 171: all'articolo 8 degli «Ordini, Capitoli e Regole», stilati dai Sindici Inquisitori in Terra Ferma nel 1698, si ordinava di consegnare tutte le private scritte della Comunità al cancelliere che aveva l'obbligo di inventariarle e conservarle con diligenza».

<sup>68</sup> ASQUINI, D. ms. 1640 cit.:c. 246: il documento e la relativa traduzione sono stati gentilmente concessi dal dott. Alberto Asquini: «1496, sub logiam castris Faganeę. In pleno consilio, mastro Giacomo, cameraro dell'egregia Comunità di Fagagna, chiede che venga trascritta in atto pubblico la concessione già da lui ottenuta anni fa dal consiglio della Comunità allora in carica, su istanza del magnifico e valoroso milite domino Nicolò Savorgnan di Udine e con l'assenso di tutto l'Arengo e dell'Università, di tanto terreno quanto è necessario per costruirvi una casa in muratura, sito sul terreno delle fosse del borgo e del castello nel luogo detto la porta di Riu, confinante con la porta predetta mediante un ruscelletto (rivilino), con le fosse predette, con le vie pubbliche, ed altri confini, casa che invero egli ha già».

<sup>69</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 146, 189: nell'albero genealogico della famiglia Corvino appare sotto il nome di Valentino la seguente nota: «abitava coi fratelli in una casa nel borgo ereditata dal padre».

<sup>70</sup> L'informazione è stata fornita dal funzionario responsabile delle procedure di ristrutturazione post-terremoto.

<sup>71</sup> BERGAMINI, G./GOI, P. 1985 cit.: 315.

<sup>72</sup> *Fagagna* 1980. Passariano, Regione Friuli Venezia Giulia: 32 (Quaderni del centro regionale di catalogazione dei beni culturali, 10).

<sup>73</sup> ZACCHIGNA, M./LONDERO, A. 1989 cit.: 134: nel glossario a corredo del volume si rinvia la definizione del termine ed un chiaro esempio della abituale collocazione del locale: «Canipa – Cantina; magazzino per riserve alimentari ed attrezzi: *domum cum canipa subposita*».

- <sup>74</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 178.
- <sup>75</sup> ASQUINI, F. ms. sec. XIX cit.: «la prima di ragion Asquini comprata dalli signori Aurelio e Carlo Guliola con il piccolo corticello subito fuori ed attaccati alla porta così detta della Sinagoga li 25 Aprile 1680».
- <sup>76</sup> *Affitti e entradi e lassi di Sancta Maria de Fagagna. In Faga 1487* ms. a. 1487. Fagagna, Archivio parrocchiale: c. 7.
- <sup>77</sup> *Confini e rate 1565* ms. a. 1565 cit.: c. 30.
- <sup>78</sup> *Affitti e entradi e lassi di Sancta Maria de Fagagna. In Faga 1487* ms. a. 1487 cit.: c. 30.
- <sup>79</sup> CORAZZA, E. 2004/2005. *Una comunità rurale nel '500. Fagagna, ordinamenti statutari e amministrazione della giustizia*. Udine, Università degli studi.
- <sup>80</sup> *Confini e rate 1565* ms. a. 1565 cit.: c. 29r. e c. 40.
- <sup>81</sup> ZUCCHIATTI, V. 1993. *Un pozzo medievale nel castello di Villalta*. In: *Caput Adriae. Bollettino della federazione archeologica friulana*, III:55-56: «Nel contratto del 31 marzo 1433, con i quali i Villalta – per debiti dotali – dovette cedere a Carlo della Torre una parte del castello e diritti inerenti, tra le altre clausole c'era anche quella che prescriveva ... *que omnes fontes sive cisternae sint communes tam ipsis nobiliorum de Villalta, quam ipsi s. Carolo*. Il contratto era accompagnato da una piccola mappa del castello e luoghi limitrofi, che recava segnati minuziosamen-
- te tutti i richiami topografici contenuti nell'atto notarile, e fra questi anche i disegni di due *fontes sive cisternae*, una per lato ed ambedue esterne alla costruzione fortificata».
- <sup>82</sup> [Anno 1493. *Livelli che si ricavano dalle case poste nel borgo di Fagagna*] ms. a. 1493. Venezia, Archivio di Stato, Provveditore sopra Feudi, busta 328.
- <sup>83</sup> *Benedizione dell'affresco sacro della «casa di Arcadio»* 2005. Fagagna, Pro loco: 11 (Fagagna 115).
- <sup>84</sup> [Anno 1493. *Livelli che si ricavano dalle case poste nel borgo di Fagagna*] ms. a. 1993 cit.: «La Fradaia de [...] santo Antonio di Fagagna paga ogni anno fitto livello sopra una caneva posta in loco borgo di Fagagna in la contrada de Porta de Cargna appresso Nicolo de Fagut sotto lo solario de Piero [Budl], appresso la caneva de Dregan de Madris et de drio è la mia androna, et avanti è la via publica».
- <sup>85</sup> ASQUINI, D. ms. 1640 cit.: c. 237.
- <sup>86</sup> ZENAROLLE PASTORE, I. (a cura di) 1983 cit.: 136: «Inoltre il predetto ser Giovanni lasciò in legato perpetuo alla congregazione o fraterna della chiesa di S. Giovanni in Colle di Fagagna una quarta di frumento di livello perpetuo che gli viene pagato da Antonio Bertolot sopra certe case di muratura e coperte di paglia, situate nel borgo di Fagagna».
- <sup>87</sup> ASQUINI, A. 1985 cit.: 148.